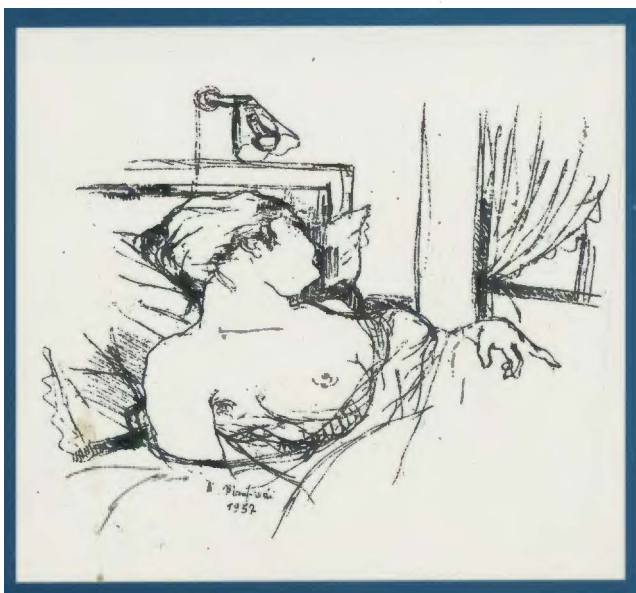


FORTUNATO SEMINARA

IL DIARIO DI LAURA



LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

La fidanzata impiccata

Composto fra il 1950 e il 1955, *La fidanzata impiccata* è un dittico in cui le parti costitutive, di pari estensione se si guarda allo spazio testuale occupato, risultano complementari dal punto di vista del tema e dell'azione, ma opposte sul piano della scelta della modalità narrativa.

Nella prima parte, il cui titolo coincide con quello dell'intero romanzo, Seminara si affida a un narratore onnisciente che in terza persona ricostruisce la storia alternando brevi panoramiche sullo scenario naturale a veloci scambi di battute fra i personaggi.

La seconda parte (*Il diario di Laura*) adotta la formula dell'introspezione e gode della compattezza garantita dalla prospettiva unitaria del personaggio che si autoesamina.

È la storia di desideri repressi, di costrizioni subite in un ambiente patriarcale impenetrabile e disumano e di sogni che sfociano in tragedia.

Questa primavera, che già si annunzia calda, mi stordisce. È l'ultima domenica di marzo e sto per compire vent'anni, ah! Sono tanti, eppure non mi fanno paura, ma nemmeno piacere, così diversi dai diciassette, aspettati con una misteriosa ansia, che quasi si fusero con la primavera in una malinconia fantastica, intima e piena d'indefiniti desideri. Ora provo un senso di pienezza, di compiutezza, che forse è proprio maturità, come dice Santo; però non mi piace d'essere paragonata alla frutta matura che se non si mangia, passa. E *perfetto* riferito allo sviluppo fisico? Neanche questo mi pare esatto, a rifletterci bene.

Alle scuole elementari storpiavamo la parola *perfetto*, trasformandola in *prefetto*, e spiegavamo il suo significato, riferendoci alla frutta matura (ancora la frutta, questa idea proprio mi perseguita) e dicevamo: «La frutta è *prefetta*». Erano *prefetti* anche un pennino nuovo, un quaderno nuovo, un vestito nuovo, una collana, un'acconciatura di capelli ed altro. Poi, andando in chiesa, apprendemmo dal parroco che perfetto è solamente Dio, e così questa nozione, privata di ogni riferimento con la frutta, coi vestiti e con ogni altro oggetto terreno, rimase una nozione astratta. Quindi l'aggettivo perfetto è adoperato impropriamente, se riferito ad una qualità dell'uomo e della donna ...

Che voto mi darebbe il maestro? (Signor maestro, prego, non sono un'asina). I miei compiti d'italiano scritto di rado superavano la lunghezza di questo brano: «breve e conciso» diceva il maestro con un'inflessione ironica che faceva ogni

volta ridere i miei compagni e me stessa. Con tutto ciò avrei continuato gli studi, se non fosse accaduta la disgrazia a papà, e forse ora sarei maestra invece di essere un'eterna scolara in cerca di pareri e di approvazioni.

Giorgio innamorato d'Isabella? Stento a crederlo. La novità l'ha portata Pina oggi a messa con certi particolari che mi hanno meravigliata e irritata, perché per poco che fossi stata attenta, me ne sarei accorta. Se è vero, Giorgio si vuole divertire, è chiaro, come ha fatto finora con altre ragazze; non si ferma più di due mesi in una stazione ... Come corre quel treno! Isabella vuole entrare nel numero delle ragazze ingannate e beffate? Buon pro! Non la invidio. Ma li spierò e scoprirò l'intrigo; posso fare un sacrificio e perdere un po' di sonno per levarmi una curiosità. Io sono puntigliosa. L'inverno scorso rimasi in piedi intrizzita dietro la finestra fino alle due di notte per prendermi una soddisfazione: vidi un uomo passare due volte nel vicolo, circospetto, pure fingendosi indifferente, gettando degli sguardi furtivi verso gli usci e le finestre, senza decidersi ad entrare in un uscio socchiuso, dietro il quale una donna l'aspettava; forse udì il rumore d'uno scuro, o vide un'ombra dietro un vetro.

Tutti dicono a Teodoro: «Avete una bella fidanzata». E lui sorride compiaciuto, solleva la coda come il gatto quando è lisciato. Quando me lo riferiscono, anch'io sorrido e abbasso gli occhi: «Già, bella: sono come Iddio m'ha fatta». Insuperbire per le lodi altrui mi pare di cattivo augurio, ma in segreto godo ogni volta che sento lodare la mia bellezza; mi domando se sono veramente bella e corro allo specchio e sto a lungo a mirarmi. Ho una carnagione rosea e fresca e per questo riguardo delle mie amiche può starmi al confronto solamente Gina, la quale non conosce modestia e vanta più qualità che non abbia; e di corpo ora mi pare di essere ben modellata, con la vita sottile e tutte le parti proporzionate. Mi

guardo da tutti i lati e non vedo difetti, le sporgenze né davanti, né di dietro sono indecenti e goffe; bisogna però che stia attenta a non ingrassare. Santo paragona il colore delle mie guance alle rose e dice altre sciocchezze; bisogna togliere molta frangia ai complimenti dei ragazzi che vogliono lusingare. Ma forse un po' di verità c'è nelle sue parole ... Il mio naso è diritto, gli occhi diciamoli chiari, perché sono d'un colore indefinibile, la bocca... Basta.

Giuseppina è calorosa, stamani ha indossato un vestito leggero e senza maniche. Io mi sono già alleggerita di panni, ma per sbracciarmi aspetterò ancora qualche giorno. Giuseppina è più grande di me, coetanea di Teodoro; quando cominciai a frequentare la scuola elementare, lei era all'ultimo anno. Ci conoscevamo già, perché anche allora abitavamo nella stessa strada, ma la nostra amicizia incominciò alcuni anni dopo, durante una festa religiosa in cui lei, che è irruente, risentita e non sopporta sopraffazioni, litigò non ricordo bene se per una precedenza, o per lo stendardo con un'altra ragazza ed io la difesi; per tutta la processione camminammo l'una accanto all'altra, tenendoci per mano, e quando ci separammo davanti alla mia casa lei mi baciò per riconoscenza. D'allora né per maldicenza, né per invidia, né per gelosia la nostra amicizia si è interrotta mai; nemmeno la diversa condizione sociale l'ha turbata, perché io non ci bado. Giuseppina è figlia di artigiani, suo padre è fabbro, anche un suo fratello è fabbro e un altro è meccanico e lavora nell'arsenale di Taranto. (Di quest'ultimo lei parla sempre con orgoglio: è un titolo di nobiltà della famiglia). È bassa di statura e bruna, con folti capelli corvini, che una volta, per un gusto bizzarro, pettinava in modo che raccolti in una crocchia al sommo del capo, cadevano gonfi e pesanti come una corona sulla fronte, schiacciandola; il viso non è bello col naso corto e carnoso come un fico. Gli occhi sono piccoli e appuntiti. Ma quel viso, quando a un tratto si

anima e s'illumina, diventa quasi bello. In altri casi è capace, mediante l'espressione degli occhi e certe contrazioni di muscoli, di produrre effetti comici irresistibili. È di carattere gioviale ed ha un cuore aperto e grande come il mare. Per chiasso attribuisce il colore scuro della sua pelle al fumo della fucina paterna che una volta, quando erano più poveri, si trovava al pianterreno della loro casa, ed ha sempre qualche idea bizzarra per la testa. Nelle circostanze più imbarazzanti sa dominarsi e cavarsela con disinvoltura, come quella volta che in chiesa, mentre ascoltavamo una spiegazione del parroco, le sfuggì una scorreggia: tossì e non si scompose; noialtre ragazze trattenemmo a stento le risa.

Filno a diciotto anni era magra e sfiancata, poi cominciò a ingrassare, le sono ingrossati sproporzionatamente il sedere e il petto. «Perché? – si domanda qualche volta, dandosi dei colpi con la mano. – Il sedere posso capire, forse perché sto molto tempo seduta, ma il petto non capisco proprio». E dice altro che non voglio riferire, accennando alle bestie pregne ... (mamma dice che questa parola è indecente). «Vorrei regalare il superfluo a Carmelina che ne è sfortunata: chi sa che io non abbia anche la sua parte». Ma dice così per ridere, non si tormenta affatto per questo. Mangia molto e non vuole che si sappia. Si lamenta spesso dell'abbondante ed acre sudore sotto le ascelle, anche d'inverno, che le sciupa i vestiti e contro il quale non trova rimedio.

Ci confidiamo tutti i segreti, a volte anche in chiesa ci appartiamo per comunicarci impressioni e notizie. A proposito, domenica scorsa mi disse che ha notato un raffreddamento tra Giorgio e Isabella, disse questa frase: «L'amore è al tramonto». Chi sa dove l'ha letta. Era da prevedersi: Isabella non ha tali seduzioni da trattenere a lungo Giorgio, oppure non ha saputo dosare l'amore, ha messo nella minestra troppo condimento che l'ha stuccato. Pure si dice che la relazione duri dall'inverno scorso. Giorgio partirà presto per il servizio militare, e addio, ragazze belle!

Il padre e il fratello di Giuseppina sono «rossi», perciò lei non viene più alle riunioni dell' A.C.

Non so se sono riuscita a fare un ritratto almeno approssimativo della mia amica, non ho taciuto i difetti, né le buone qualità; oggi stesso glielo leggerò per conoscere la sua opinione, forse mi suggerirà qualche modificazione (vorrà nascondere dei difetti) e qualche aggiunta e rideremo molto. Se lei facesse il mio ritratto, come mi descriverebbe? Sarebbe da morire dal ridere.

Non ho nella mia vita un ricordo da custodire nel fondo del cuore e risvegliare quando ne sento bisogno, in cui mi possa rifugiare nei momenti di delusione e di amarezza. Credo che i ricordi aiutino una donna a vivere. Come vivo io? Che soddisfazioni ho e che piaceri? Sto delle ore seduta dietro la finestra a cucire, o ricamare e guardo la gente che passa nella strada, guardo i giovanotti che passeggiano, noto i loro atteggiamenti, il modo di vestire, certi particolari delle loro fisionomie, la pettinatura e sorrido a qualcuno che mi è simpatico, con timore e circospezione, perché alle finestre di fronte ci sono occhi invidiosi che mi spiano e lingue pronte a tagliare, e qualche volta un minuto di godimento si paga con settimane, mesi di maldicenze, liti e dispetti. Provo qualche brivido di piacere. Tutto finisce qui, più in là a una ragazza non è permesso spingersi; quando resta sola, può inseguire delle chimere e sognare e costruire palazzi che non resistono a un soffio di vento. Che soddisfazione!

Le sere in casa sono interminabili. Poi sposerò Teodoro. Che grazioso marito! Si occupa di campagna, di mucche e di capre, ha le mani callose e manda buon odore ... Andrò ad abitare con lui al Poggio: un posto delizioso, tra rozzi contadini, nel puzzo di caprino e di bovina. Teodoro nei primi tempi sarà premuroso, innamorato a suo modo, forse anche focoso, poi si affloscirà; già ora che è giovane è noio-

so col suo carattere chiuso e taciturno. Debbo pigliarlo com'è, non lo posso cambiare. La sera anche lui farà la piscia in camera? E scorreggerà in mia presenza? Salute! Poi s'invetichia, e la favola è finita. Ah, che sorte felice la nostra! Si vive e non si sa perché, si muore e lo stesso.

Io non dico di prendersi spassi indecenti, piaceri proibiti, ma una passeggiata ogni tanto, una festa e conversare coi giovanotti dovrebbero essere permessi per distrarsi e toglierli tanta uggia che negli anni si ammucchia sulle nostre spalle; dovrebbero essere permesse, io dico, le cose che fanno bene a tutti e male a nessuno. Quando una di noi fa questo ragionamento, tutte le altre ragazze approvano, ma nessuna vuole cominciare, nessuna ha il coraggio di ribellarsi. Ma già, ribellarsi a chi? Non c'è una persona che proibisce di fare qualche cosa: non si fa niente e basta.

Anche i giovanotti che soddisfazioni hanno? Stancarsi a passeggiare avanti e indietro nelle strade e alzare gli occhi alle finestre dove sono le ragazze, per cavarne uno sguardo, un sorriso, al più un biglietto, o un pacchetto di sigarette che non compensano nemmeno il consumo delle scarpe; almeno quello che io so. Se non andassero a studiare, o a fare il soldato in città, dove vedono cose nuove e trovano piaceri nuovi, sarebbero come noi. Si dice che di notte vadano a trovare una certa Marianna ... I contadini, Dio ne liberi! Crescono come i capri, i buoi, i muli, e molti di essi si trovano accanto a una donna solamente quando si sposano; in pochi giorni una ragazza la riducono uno straccio, alcune sono strapazzate in maniera che non si reggono per andare a messa, come è usanza, la domenica successiva al matrimonio. Me l'ha raccontato un'amica. Si dice che gli uomini (complimenti!) abbiano stabilito una misura della virilità in proporzione delle prodezze che uno sposo fa la prima notte di matrimonio con la sua donna; s'intende, siccome non ci sono testimoni, gli uomini esagerano. Che ne capisce una ragazza appena uscita dal guscio, intontita da

tante novità? La mattina seguente, di buon'ora, le parenti intime vanno a informarsi e a rallegrarsi ... Bisognerebbe precipitarle per le scale, le sfacciate.

Quando Giuseppina mi chiama, è sicura una novità; difatti mi affaccio e vedo la prostituta che passa nella strada, grassa e trionfante, con petto e ventre sporgenti e i capelli unti e ondulati.

Ogni tanto gira gli occhi attorno con curiosità avida e quasi con apprensione, come se cercasse qualcuno, o si sentisse spiata, traversando un campo nemico. Noi ragazze di dietro alle finestre socchiuse ce la indichiamo e ci scambiamo le nostre impressioni con una mimica convenzionale e discreta; ma nessuna di noi riesce ad esprimere quel che prova alla vista di quella donna. Giuseppina, ammiccando verso di lei, scuote la mano per significare una cosa enorme, o terribile, o mostruosa, che può essere nell'ordine materiale e nell'ordine morale, e ci fa ridere. Ma che sappiamo noi della sua vita tranne qualche accenno sfuggito nei discorsi delle persone adulte?

L'aria è rinfrescata, ma Giuseppina non se ne cura, porta sempre i vestiti senza maniche.

Al principio del mese le parenti dell'americano, per la smania stravagante delle novità, avevano invitato una loro comare di un paese vicino, una ragazza di diciassette anni, belloccia e polposa, carica di gioielli e di fronzoli come una mula; la mostravano alla finestra e la conducevano in giro come un esemplare raro. Era contegnosa e guardava la gente con una specie di degnazione compassionevole che insieme coi gioielli e i numerosi vestiti, di cui faceva sfoggio, aumentava la sua stima nell'opinione pubblica; la dicevano di famiglia perbene e molto ricca. I giovanotti più audaci si sentivano intimiditi dalla sua indifferenza e da quelle risate asciutte e sconcertanti, che schioccava all'improvviso come

frustate in faccia alla gente, l'assedivano in casa e la seguivano di lontano nelle strade senza fiducia. Alla fin dei conti non veniva da Milano ... Noi ragazze eravamo ridotte a spettatrici delle prodezze della forestiera e attendevamo la fine, che ci auguravamo disastrosa, per ridere. In quei giorni la radio tempestava senza posa fino a mezzanotte.

Ma dopo una settimana le parenti dell'americano furono costrette a sbarazzarsi dell'ospite incomoda: una sera arrivò una macchina e la portò via. Gli ultimi giorni i vicini di casa sentirono grida e pianti. Poi si è saputo che manteneva relazioni con più giovanotti nello stesso tempo: una vergogna. Mandava e riceveva biglietti e fissava appuntamenti e si dice che un cugino delle comari, uno studente che sta per laurearsi avvocato, abbia cercato di comprometterlo per farsi sposare; i genitori del giovane, appena lo seppero, le fecero scenate incredibili. Era frivola e scervellata, ma abilissima simulatrice e riusciva a ingannare anche le persone che le vivevano accanto. Noi che la spiavamo in tutte le ore del giorno, non eravamo riuscite a scoprire le sue tresche, si era notato solo un certo ammorbidente nel suo contegno altezzoso. Di famiglia ricca e perbene, si è saputo poi che suo padre è un oliandolo inzafardato di morchia. Come ho goduto! Ci siamo fatte grandi risate.

La «bomba atomica» nessuno sa propriamente che cosa sia, ma se ne parla con un misterioso terrore; la dicono peggiore della peste, del terremoto e delle alluvioni e capace di uccidere più gente che questi tre flagelli insieme. Come se ci cascasse addosso il sole. Oh, Gesù! Si può immaginare una cosa simile? Il parroco dice che è un'invenzione dei «rossi» e di non ascoltare la loro propaganda. Ho domandato a uno studente e m'ha risposto che una piccola bomba è capace di ridurre in polvere una città come Roma. Gesummaria! Teodoro non sa niente; gli ho domandato il suo parere e m'ha risposto con un'alzata di spalle. Beato

lui! Gli studenti sanno queste cose e ci scherzano sopra: la «bomba atomica» nei loro discorsi è come una salsa per ogni minestra. Della bella comare delle parenti dell'americano, che aveva eccitato tutti i maschi del paese e suscitato gelosie, rancori e liti, dicono che ha fatto l'effetto d'una «bomba atomica»; un giovanotto che innamora le ragazze è atomico, sono atomici ugualmente gli attaccabrighe per natura, i bevitori asciugabotti, le donne rissose e piazzaiole, gli scorreggiatori famosi, i ragazzi peste, i predicatori che fanno durare la predica due ore e gli oratori prolissi nei comizi eccetera. Ridiamo anche noi ragazze di queste spiritosaggini. Ma poi riflettiamo. Pina, che segue le idee di suo padre e dei suoi fratelli, disputa spesso su argomenti politici e anche su quello della bomba atomica. «Che ci guadagnate con le bombe? – disse un giorno a Giorgio. – Quando scoppia una bomba, vi cascano grappoli di ragazze nelle braccia?» «L'ho inventate io le bombe?» rispose Giorgio. E aveva ragione. Ma Pina insistette: «Le ha inventate un uomo, sicuro: guerre, bombe ed altre simili delizie sono regali di voialtri uomini. Dimmi se noi donne vi facciamo simili regali». Giorgio non rispose e si capiva che era imbarazzato a giudicare i regali delle donne ... La discussione sarebbe durata a lungo, se Giorgio non la troncava con un gesto irritato, andandosene.

Noi donne abbiamo ragione di odiare tutto ciò che cagiona distruzione e morte. Perché? Perché siamo deboli? No. Si sforzino gli uomini di capire.

Che boria per quella radio! E tutto il giorno ce la sbattono in faccia per dispetto; fino a mezzanotte quella voce, come la voce d'un ubriaco, brontola, urla, canta, tuona, scarica rumori sguaiati e indecenti. Musica e canzoni belle, perché vengono da quella casa, ci sembrano brutte e ci danno fastidio: siamo tutte d'accordo, tutte congiurate contro quelle smorfiose e abbiamo cercato in tutti i modi di togliere a loro

questo vantaggio e costringerle ad abbassare la cresta, finora senza riuscirci. Ci fanno commettere peccati. Abbiamo istigato un ragazzo che frequenta la loro casa a guastare la radio, promettendogli denaro: s'è impegnato e non ha fatto niente, nemmeno quando abbiamo aumentato l'offerta; ci ha ingannate e forse anche tradite. Poi siamo ricorse al parroco, lamentandoci del disturbo e del mal di capo che la radio ci cagiona (scuse) e cercando di ottenere il silenzio almeno in certe ore del giorno, ci saremmo contentate di qualche giorno di riposo alla settimana, per avere una soddisfazione: tutto inutile. Ora ci vendichiamo, affacciandoci alle finestre tutte nello stesso tempo a un'ora stabilita, lanciando frizzi e beffe e imitando la voce della radio con lunghe risate squillanti; Giuseppina si prepara la lezione e riesce meglio di tutte e delle volte, ripetendo certe frasi caratteristiche, che annota, le scappano degli strafalcioni da far crollare i tetti. Giuseppina odia le nipoti dell'americano, perché si danno arie di persone ricche, di quella specie chiasosa e boriosa che ingiuria la povertà.

Quel mese e mezzo, che lo zio americano passò qui, fu un tempo di follie per quella famiglia: tutti i giorni gite in macchina, spacchiare, ballare, ridere e sgranare dolciumi alla finestra; i ragazzi raccattavano mucchi di stagnola e di carte da caramelle sotto le loro finestre. Prima di tutto lo zio portò le nipoti a farsi la permanente, perché secondo lui i capelli lunghi sono indecenti e segno di arretratezza.

Ha regalato gioielli e vestiti da cambiarne uno al giorno e si diceva che volesse sposare la maggiore e portarsela in America; le ragazze cominciarono allora a mettere il rossetto alle labbra. La vecchia per timore del ridicolo rifiutò la permanente, ma non rifiutò d'insaccarsi in certi vestiti sgargianti che la facevano somigliare a una tacchina e di portare il vezzo al collo. (Chi sa se quei gioielli sono veri). Di sera alcuni giovanotti si fermavano davanti alla loro casa e assistevano alle feste con musica di radio e grammofono,

vedevano passare davanti alla finestra gl'invitati, che erano sempre numerosi, e facevano i loro commenti; una sera lo zio si affacciò, li invitò in casa e distribuì liquori e dolci. Una sola volta. Corsero voci di matrimoni, ma gli anelli sono rimasti nei negozi degli orefici; si parlò di milioni, tanti, venti, trenta, cinquanta, posseduti dallo zio in America, che nessuno ha mai visti; si disse che lo zio avrebbe pagato gli studi al nipote più piccolo, che avrebbe chiamato in America tutta la famiglia e tante altre cose.

Partito lo zio, le feste sono finite. Alle ragazze è rimasta la radio per consolazione, per noi disperazione, e ancora non hanno smaltito la sbornia, perché le sbornie americane sono pesanti.

Ragionare di queste cose con Teodoro è tempo perso, lui bada alla sua campagna e alle sue bestie e non si occupa d'altro; non so di che cosa discuteremo quando saremo sposati.

Un fischio: ecco il segnale che aspetto da mezz'ora. Mi assicuro che mamma non se ne sia accorta e corro nell'orto; nell'ultima luce del crepuscolo distinguo l'ombra slanciata di Giorgio dietro il cancelletto, tuttavia prima di uscire mi fermo a osservarlo. Conosco così bene certi suoi atteggiamenti, certe mosse della testa brusche come ticchi nervosi, per averli osservati infinite volte dalla finestra quando passeggiava nella strada in compagnia degli amici, che non mi posso ingannare. Mi avvicino e gli chiedo le lettere; il cuore mi batte forte e mi trema la voce. Lui lascia passare alcuni minuti prima di rispondere e mi pare che sorrida. — Sbrigati, mi può vedere la mamma — dico.

La mia voce è cambiata per la stizza e l'impazienza. E lui continua a sorridere, poi tira fuori dalla tasca una cosa bianca e me l'agita davanti agli occhi: sembra un foglio piegato, così leggero nelle sue dita, che non può essere il pacchetto di lettere promessomi. Glielo dico e non mi risponde.

— Prima il regalo — dice. — Tiralo fuori.

Voglio toccare e assicurarmi che non m'inganni: forse è un foglio di carta senza scritto.

– Una, ma è la più importante; le altre l'ho strappate, perché erano insignificanti e piene di smancerie stucchevoli. (Che canaglie, gli uomini!) Non mi credi? Non avrei ragione ... – dice. E vuole sembrare serio.

Non mi fido. È una lana! Delle ragazze del paese ne ha innamorate e beffate una metà almeno, per cui più volte è stato costretto a difendersi dai fratelli e dai padri risentiti; ma finora ha scansato le lezioni che lasciano il segno sulla pelle. Qualche ragazza le ha buscate per causa sua dai famigliari. Forse anch'io una volta m'illusi, ma è la prima volta che mi trovo così vicina a lui; e siccome conosco il lupo, mi guardo. Non mi contento di parole, però quando con l'accendisigari rischiara la lettera e posso leggere il principio e la fine con la firma di Isabella, non ho più ragione di dubitare; anzi lui, per dissipare i miei dubbi, me la porge. Non credo che abbia distrutto le altre, forse le conserva per ricatto, o per ricavarne altro utile. Tolgo dal seno due pacchetti di sigarette per compensarlo ...

Sono passate due settimane da quella sera. Ora il bel giovane è soldato, e siccome non ha avuto voglia di studiare, perdendo il suo tempo dietro le gonnelle, mangia il rancio e fa le marcie; scrive alla famiglia e agli amici lettere disperate, lamentandosi della durezza della vita militare, e pare pentito della sua vita dissipata. Anche da soldato continuerà a divertirsi, è sicuro, e troverà ragazze disposte a lasciarsi lusingare, che poi abbandonerà; ma il suo destino è quello di tutti gli uomini della sua specie: accorgersi un giorno che hanno dissipato tempo e giovinezza e non stringono niente nelle mani.

Quella sera non si contentò delle sigarette, e mi meravigliavo che mi cedesse un segreto a quel prezzo; mi afferrò il braccio per prendersi delle confidenze, se mi trovava arrendevole, pure mi fece qualche cosa, di cui dovrei vergognarmi, se fosse conosciuta in questo paese maldicente da altri

all'infuori di lui. Se, mettiamo, Isabella lo venisse a sapere, godrebbe e si terrebbe vendicata del tradimento del giovane, vedendomi scesa al suo livello. Ma delle sue relazioni con lei che cose scottanti mi lasciò intendere quella sera mentre mi teneva stretta fra le braccia, io di qua e lui di là dal cancelletto! (E voleva che lo lasciassi entrare). Sarà vero? Ora quasi più nessuno gli crede, tanto si è vantato delle sue prodezze. Chi, conoscendo la mia serietà e la mia vita ritirata, gli crederebbe, se raccontasse con le solite frange di avermi abbracciata e avermi messo le mani al petto? Alla fine si buscò degli schiaffi e non potevo fare altro. Dovevo fare uno scandalo? Ma anch'io ci ho guadagnato: ho in mano contro Isabella, la ragazza che si accosta alla comunione tutta compunta e con gli occhi bassi, corazzata di angelica innocenza, (ora posso ridere) una prova con cui la schiaccerò, se farà una malignazione contro di me, se appena appena fiaterà... Mi lasci in pace e pensi ai fatti suoi, non mi stuzzichi. Io sono figlia di signori e se la disgrazia non mi avesse costretta a interrompere gli studi, ora sarei qualcuna. Chi poi di noi due sia la più bella non sta a lei decidere e quanto ai pregi morali, alle virtù donnesche, mi fa ridere. Ah, mio Dio! Siamo tutte brave. Io intanto ho un punto di vantaggio su lei: un uomo che mi vuole sposare l'ho trovato, anche domani, se gli faccio un cenno, lei no; e questo significa qualche cosa, mi pare. E di quel gufo di sua sorella non ne parliamo, per carità, il puzzo di rancido si sente a distanza; anche la loro madre è una persona degna: nera e secca come un'aringa affumicata e con una lingua aguzza e velenosa ...

Ah, mio Dio! Da due giorni pare di essere precipitati in una fossa, l'aria è densa, calda e irrespirabile e la notte si smania nel letto. L'afa mi toglie la forza e mi vuota la testa; mi pare di non essere intera, perché lascio a metà ogni cosa che incomincio: non volontà, ma deboli tentativi di volontà,

abbozzi di desideri, frammenti di bisogni... Mi ronzano gli orecchi. Ho un tale languore per tutto il corpo, che se in questi momenti un cane mi saltasse addosso, credo che non sarei capace di difendermi e nemmeno di gridare. (A questo pensiero non so perché sorrido). Mi dà fastidio stare ferma, anche sdraiata sul letto, cammino a lungo per la casa, smanno e alla fine spossata mi lascio cadere su una sedia. Dalla finestra socchiusa entra il fiato ardente della strada inondata di sole come di lava vulcanica. Dalle strade e dalle case vicine non giunge una voce: sembra che gli abitanti siano addormentati, o morti. Sono morte le cugine di Teodoro? È morta la lingua serpentina di Carmelina? Sono morte anche le parenti dell'americano con la loro radio? Che piacere! Così i giovanotti non si fermeranno più sotto le loro finestre ad ascoltare le canzonette e il mio fegato potrà riposare. A un tratto sono presa da un riso irrefrenabile che mi fa urlare e contorcere: penso ai funerali delle cugine di Teodoro e delle nipoti dell'americano lo stesso giorno, alla stessa ora, sei casse in fila sotto un sole feroce... Vado a trovare mamma in cucina e chi sa che cosa le dico, o che stranezze faccio: mi guarda con un'espressione buffa e alla fine ride anche lei. «Sei ammatita?» dice. Le domando se si può impazzire per il caldo oltre che per amore, e lei scrolla la testa.

Oggi anche papà è irrequieto, nella mattinata m'ha chiamata già tre volte: è pallido e illanguidito, le guance afflosciate, l'occhio spento; gli ho rinfrescato il viso con acqua e gli ho dato ad annusare una pezzolina imbevuta di aceto. Respira a stento e risponde con cenni del capo. Non ha voluto che gli leggessi qualche pagina. Quando ha voglia di ascoltarmi, gli leggo i miei libri di lettura delle scuole elementari e ride come un bambino.

Santo mi piace. Perché non confessarlo? Se lo dicessi a Giuseppina, immagino che cosa mi risponderebbe con la sua mimica caricata e buffa: «Ti piace, eh? Tanto ti piace? (Io dico solamente che mi piace). Tanto? Lo berresti come

un sorso d'acqua...» Lei si esprime così, con paragoni di atti materiali.

Quel suo ciuffo vorrei tirarglielo e sentirlo lamentare, con lui non avrei paura a scherzarci come con un fratello. L'incarnato delle sue guance sembra colore d'innocenza come sulle guance d'una fanciulla e quel sorriso, perché continuo sulla sua bocca, non insospettisce quando ci mette un'intenzione, come quando alza gli occhi alla mia finestra; io sola conosco una mossetta del suo labbro che è solamente per me. Che mi piaccia se n'è accorto e potrei anche dirglielo, sicura che non ne approfitterebbe. In certi momenti mi pare il tipo ideale per me, che sceglierei, se fossi libera, con lui l'accordo, di più, la fusione sarebbe perfetta, anima e corpo; un solo pericolo minaccerebbe la nostra felicità: come il troppo dolce stucco, come l'uniforme stanca, che una vita liscia, calma e senza contrasti ci annoiasse. Ma a questo ci sarebbe rimedio. Ma è il solo tipo che mi piace? Non mi piace anche Giorgio? Giorgio è forse più bello di Santo, bruno e muscoloso, elegante, slanciato, però di lui una donna non può fidarsi; ha un viso adulto che dimostra molta esperienza e molta malizia. Sola con lui non mi sentirei sicura. È capace di dominare una donna... Degli altri, tranne un paio e un fratello di Santo, che quando sarà grande supererà tutti in bellezza, non potrei innamorarmi: hanno ciascuno un difetto, chi di statura troppo bassa, chi alto, ma sgraziato, chi vestito male, sciatto, o sguaiato, che impedisce a una donna di bruciare.

Purtroppo fantastico a vuoto, perché la mia scelta è già fatta e tutto quel che possiedo a solatio e a bacio, confinante col bosco e con la valle, bene e male, difetti e buone qualità, tutto è di Teodoro... Vorrei spedirgli una lettera d'amore anonima e vedere che effetto gli fa. Se me la mostra, fingermi gelosa e fargli una scenata, vedere come si difende e che favole mi conta; se non me la mostra, insospettirmi, perché c'è ragione di dubitare che abbia dei segreti e forse anche

pratiche con donne. D'altronde, via, ammettiamolo, sarebbe naturale a venticinque anni... Vuol darmi a credere che non accosta donne, che non fa per virtù ciò che gli altri giovani dicono di fare per necessità? Forse al Poggio ha una donna per il suo comodo, in paese non credo, perché si saprebbe. Che m'importa. Purché la smetta quando saremo sposati; allora non saranno più ammesse certe licenze. Forse ne va a trovare una di tanto in tanto in un paese vicino... Dal garzone non si riesce a sapere niente, non si cava una parola: scemo quanto si vuole, ma segreto come una grotta. Meglio non pensare a ciò che gli uomini fanno, o possono fare prima di sposarsi e forse anche dopo.

Una lettera anonima a Teodoro, nella quale si critica la condotta della sua fidanzata: «Caro amico, chi vi scrive desidera il vostro bene e non importa se vi dà un dispiacere per evitarvene molti altri gravi: è come una medicina amara che guarisce. Voi state in campagna e sapete curare bene le vostre terre e le vostre bestie, ma trascurate affatto gl'interessi che avete in paese, capite a che cosa mi riferisco; e domani per colpa vostra vi troverete nei guai, e allora piangerete senza conforto e vi pentirete di non aver ascoltato i consigli di chi vi ama. Per fortuna siete ancora in tempo a rimediare. Oh, se quella persona si giudica dalle pratiche religiose, meriti ne ha d'avanzo, sicuro: va alla messa, fa la comunione tutte le domeniche, fa le novene e recita preghiere e giaculatorie per acquistare indulgenze; insomma da questo lato è in regola. E se ciò vi basta, non cercate altro. Ma la serietà, Dio buono, dov'è la serietà? E proprio questa più della bellezza, più della ricchezza, più d'ogni altra virtù è giudicata necessaria alla donna per essere degna di rispetto. Voi potete amare, potete sposare una donna che non stimiate? Volete sapere come la vostra fidanzata intende la serietà? Sorridere e fare segni ai giovanotti che passano sotto la sua finestra, trovare scuse per uscire sul balcone a parlare con gli studenti e gettare fiori; voltarsi a guar-

dare da ogni parte mentre va in chiesa e nella chiesa stessa, perché la sua vanità è sconfinata: i suoi occhi frugano dappertutto con avidità e non cercano sicuramente il fidanzato che sta in campagna; vuole tutto per sé, tutti gli uomini, tutti i beni della terra, anche la luce e l'aria... Lo immaginate che scandalo! Non vi fidate di me, vi dico, verificate voi stesso la fondatezza delle mie accuse: è una soddisfazione che potete prendervi. Scegliete un posto adatto da dove si può sorvegliare la sua casa e seguitela nella strada; e tuttavia riuscirete a vedere ciò che è visibile, una parte delle sue magagne, ma scoprire i suoi sotterfugi, le trame e le intese segrete non vi basterebbe un anno di appostamenti, d'inseguimenti e di veglie... (Forse ora sto esagerando e così rendo incredibili le accuse). Io vi posso indicare una strada... Sotto un sasso che si trova accanto alla sua porta, se capitate in tempo, troverete un biglietto che non è indirizzato a voi. Anche in un buco del muro... Qualche volta i biglietti volano di notte dalla finestra, o scendono legati a un filo (come fa Isabella), e se c'è impedimento, restano dei giorni nascosti in seno a scaldarsi. Non so se voi siete così ardito... (Immagino Teodoro geloso che vuole frugarmi in seno, che risate! Una ragazza che noi conosciamo nascondeva i biglietti in pallottole di midolla di pane, che gettava nella strada; a volte prima dell'innamorato passava un cane e ingoiava i biglietti). Non v'illudete di riuscire a scoprire i difetti di quella ragazza; voi siete rozzo e ingenuo (è la verità), e lei piena di malizia e di lusinghe e astuta. (È vero?) Piango per voi, piango per le tribolazioni, le umiliazioni e la vergogna che vi aspettano come le pene dell'inferno aspettano il peccatore che non si pente, sicure e inevitabili. Per fortuna non siete ancora perduto senza redenzione, avete un mezzo per salvarvi: abbandonarla, fuggire lontano da lei...»

Si sente la mano d'Isabella e di Carmelina? Se in quel punto «Piango...» aggiungessi «figlio mio», si sentirebbe la voce tremante e legnosa della loro mamma e non ci sareb-

bero dubbi sulla provenienza; invece deve rimanere un dubbio, per indirizzare i sospetti di Teodoro dove conviene meglio in un dato momento, o lasciarli vagare come nuvole in cielo. Sarebbe un'occupazione nuova per la sua mente. Temo, se la spedisco, che gli venga la febbre... Febbre di gelosia? Oh, non c'è pericolo. Crederà alle calunnie? Forse vorrà verificare le accuse e trovandosi ingannato, non crederà più; questo è un vantaggio da valutare, ma bisogna riflettere con calma per non sciupare per fretta impaziente un buon disegno.

Vorrei pregare Santo di farmi una bozza di lettera e confrontarla con la mia e sentire se la sua salsa pizzica più della mia.

Giuseppina mi fa segno dalla finestra: c'è una novità. Scendo e dopo poco mi raggiunge in ciabatte sulla porta di casa e mi racconta questa storia. Una signora (una di queste parti che da alcuni anni abita col marito a Roma e ritorna nelle vacanze) un pomeriggio di sabato incontra un avvocato in una profumeria di una cittadina vicina.

– Avvocato, mi regali un profumo – gli dice col migliore sorriso.

– Prego, si accomodi – risponde l'avvocato, preso alla sprovvista. E lei, continuando a sorridere, quasi non credendo alla generosità così pronta dell'avvocato, sceglie un profumo; poi vanno al bar e gli scrocca caffè, paste e un pacchetto di caramelle per i bambini. Quando lo saluta e sale sull'autobus per tornare al paese, gli dice:

– E non mi chiede niente in compenso?

L'avvocato sconcertato mormora:

– Vuole costringermi a fare una figura da zotico?

– Verrò a trovarla allo studio e le affiderò una causa.

– Obbligatissimo.

L'avvocato le fa un inchino. «Purché non ci rimetta anche la carta bollata», pensa.

Sembra una barzelletta, ma Giuseppina afferma che è una storia vera e le è stata raccontata da uno studente. Almeno è verosimile. C'è un punto oscuro per la nostra scarsa cognizione di galanteria maschile e di civetteria femminile, che abbiamo cercato di spiegarci e commentare a modo nostro, senza essere sicure di avere indovinato. Giuseppina mi dà appuntamento per stasera, promettendomi delle notizie ghiotte; ora va a fare un giro nel vicinato per scovare cose buffe da ridere.

Ora che le discussioni e i rancori delle elezioni sono sopiti (le nuove elezioni sono ancora lontane), i giovanotti passeggiano di nuovo insieme e fanno anche delle partite al pallone, eccetto qualcuno che se ne sta in disparte selvatico, o ha ragioni serie per non riconciliarsi; con questo le divisioni non si cancellano e ciascuno mantiene le proprie idee. Nell'intervallo fra due elezioni c'è tregua come fra due battaglie, altri dice come fra due coliche di fegato. Santo è «rosso», Giorgio è «bianco» e sono tutt'e due dei ragazzi simpatici, alla fine ci s'accorge che il colore politico non toglie, né aggiunge niente alle qualità d'una persona; sono simpatici anche quando fanno la propaganda ciascuno per il proprio partito. Se Santo mi parla di giustizia, di uguaglianza e di una società meglio ordinata e fraterna, l'ascolto volentieri e alcuni suoi ragionamenti mi persuadono, invece il contadino ignorante che alza il pugno duro e minaccioso, gridando evviva! e abbasso!, non lo posso sopportare; e benché conosca le sue privazioni e la sua vita tribolata e mi facciano compassione i suoi bambini denutriti e mezzi nudi, non ammetto che m'imponga con la prepotenza il suo modo di pensare.

Ora che c'è pace, si gode. Nella pace le donne godono. Quando le elezioni si avvicinano, gli uomini si scaldano e si lasciano prendere interamente dalla politica e non hanno tempo (o fingono di non averlo) di dedicarsi alle donne; gli

ultimi quindici giorni non si riposa più: ogni sera un comizio in piazza, la voce dell'oratore, ingrandita e diffusa dall'altoparlante, tuona a lungo fra gli urli e gli applausi della folla. Poi le discussioni durano fino a tardi fra gli uomini di opinioni opposte che qualche volta adoperano le mani per decidere le questioni. Pure quel tempo ha i suoi lati piacevoli, la vita del paese si anima e ogni giorno, quasi ogni ora porta una novità; non c'è tempo di annoiarsi. Le donne hanno più libertà, le ragazze trovano cento scuse per affacciarsi alle finestre e rivolgere domande ai giovanotti e s'incontrano con loro nelle riunioni in chiesa; e le lingue maligne sono legate come da un incantesimo. Poi incominciano le visite per la propaganda e per il voto, a volte gradite e desiderate, che non insospettiscono, anche se durano a lungo; con questa scusa gli studenti entrano nelle case dove ci sono ragazze e adoperano gli argomenti più persuasivi. Ho sentito dei giovanotti rimpiangere il tempo della guerra per l'oscuramento e gli allarmi che favorivano contatti frequenti e fruttuosi.

Papà non vuole che m'immischi nelle contese elettorali e non mi permette di andare con le donne dell'A.C. a fare propaganda nelle famiglie, qualche cosa la faccio di nascosto; il parroco gli serba rancore, sapendo che nella sua famiglia c'è una tradizione liberale – dove c'è liberalismo sente puzzo di anticlericalismo – e che suo nonno sotto i Borboni patì carcere e persecuzioni. Finora non avevo l'età per votare, ma ora che ho diritto non so che farò; non so nemmeno che farò quando sarò sposata, perché Teodoro è indifferente in politica.

Le elezioni più combattute e più calde furono quelle della Repubblica; pochi capivano che cosa significava, alcuni per certe ragioni sostenevano che era disordine, immoralità e stragi, altri per ragioni contrarie una cosa migliore della monarchia; timore e speranza agitavano gli animi e si dubitava di tutti. Era la prima volta che la gente si trovava di

fronte a una questione così grossa mentre nelle case borghesi la fotografia della famiglia reale era attaccata alle pareti e tutti da ragazzi si era abituati a vedere nelle scuole la fotografia del re e il crocifisso affiancati come simboli di due poteri sovrani. Veramente ciò che si temeva non è accaduto, ma il meglio, proprio un meglio che si avverava subito e si tocca con mano da poter dire: «Questo è Repubblica» non l'abbiamo visto; le cose sono migliorate gradatamente a mano a mano che la guerra si è allontanata, perché alla fine bisogna che si rimettano in cammino, non credo per merito di alcuno. Sì, gl'impiegati hanno avuto il premio... Non ricordo più, dopo, tanto entusiasmo e accanimento; spesso le discussioni si arroventavano e provocavano risse e alcune persone finirono in carcere. Be', anche questa è passata. Stiamo a vedere che altro inventeranno gli uomini. Quando si conobbe l'esito delle votazioni, il parroco esclamò pensieroso: «Ora che i "rossi" hanno detronizzato il re, vorranno detronizzare anche Cristo». Ho domandato a Santo se hanno questa intenzione e mi ha risposto di no. Se fosse vero, gli avversari della Repubblica avrebbero ragione: dico franca la mia opinione. Proprio il giorno della proclamazione della Repubblica uno studente repubblicano baciò una ragazza, figlia d'un monarchico, mentre andava a messa, chi disse per amore e chi per sfregio, e fu costretto a scappare per evitare la vendetta della famiglia offesa; poi s'intromisero amici e parenti, furono fatte le scuse e gli avversari si riconciliarono, e forse da quel bacio nascerà un matrimonio.

Da alcuni giorni insieme con gli studenti passeggia un finanziere che non conosciamo: elegante nella sua divisa nuova, snello, bruno, con uno sguardo ardito. Ha sempre la sigaretta in bocca e offre a tutti da fumare. Bisogna che m'informi chi è e che cosa è venuto a fare qui. Anche Pina l'ha notato ed ha promesso d'indagare.

Dopo l'afa il tempo si è turbato e pareva che volesse piovere; s'è levato un vento fresco di ponente che porta ristoro e salute. Mi sento bene e mangio con appetito, la notte ho un sonno calmo e profondo; vorrei che questo tempo durasse a lungo. Purtroppo è impossibile, verrà presto la grande estate con le sue giornate soffocanti e tediose, le notti agitate, i sudori abbondanti e i languori. Pure né il mare, né la campagna mi attirano, sto volentieri in casa; oltre il mio posto dietro la finestra mi piace la mia camera in penombra e mi piace anche il terrazzino che guarda verso l'orto. Forse per pigrizia.

In questa primavera non abbiamo avuto quei terribili venti di scirocco che ci assediano in casa come una folla impazita, né c'è più da temerli fino all'autunno.

Teodoro ha mandato un paniere di ciliege. Papà è ghiotto di frutta, quando mi vede avvicinare con un piatto di frutta rinfrescata nell'acqua, gli luccicano gli occhi e le labbra gli tremano di piacere.

– Chi ha mandato questa frutta? Chi ha mandato questo formaggio? – domanda.

– Amici.

– E noi che cosa diamo in contraccambio? Che cosa abbiamo da dare?

– Benevolenza – rispondo.

E lui sorride. A volte invento una storia, gli dico che una pastora ha voluto disobbligarsi delle lezioni che ho date al figlio durante le vacanze, oppure una contadina ha pagato in natura la confezione d'un vestito; papà non indaga, se ne sta alle mie ragioni. Povero papà!

Si raccontano prodezze del finanziere. Qualcuno dice che è di Napoli, altri sostiene che è siciliano, cittadino lo dicono tutti. Ha fatto girare la testa a molte ragazze e una sartina pare che l'abbia persa addirittura; e questo si può credere, perché una ragazza del paese la possibilità di andare in città

la fa uscire di senno, come se il pane della città avesse un sapore diverso dal nostro e là non si patissero gli stessi dolori di qui. Quando passeggia con gli studenti, alza gli occhi a tutte le finestre dove ci sono ragazze, pare che gli piacciono tutte (e non ne piglia nessuna); dicono che il suo sguardo fulmini, che nessuna donna sia capace di resistere. (Si salvi chi può!) Si racconta che ha ricevuto biglietti da più ragazze e che qualche mezzana, perfino qualche madre gli si è messa attorno per allacciarlo e tante altre storie; gli fanno regali e lo ingrassano come un maiale. Secondo me è un furbo, ad ogni pelo dei suoi baffi è legato un inganno; io glieli strapperei... È venuto a sorvegliare un saponificio.

Anche Giuseppina pare intimidita e non si sente l'estro di beffarsi di lui e morderlo coi suoi motti; nei primi giorni già imitava la sua camminatura e il modo di sollevare la testa per sbirciare le ragazze affacciate alle finestre e si proponeva di studiarlo per metterlo tutto in caricatura. È stata toccata anche lei? Da quando ha saputo che il finanziere è entrato nella bottega del padre ed ha offerto sigarette al fratello... Del tenero per lui nel cuore di Giuseppina non saprei immaginarlo, perché è incapace d'illudersi; ma può avere altre ragioni che non conosco ancora.

Si sa che è venuto a sorvegliare un saponificio, ma anche a muovere le acque stagnanti del paese.

Le novità del Poggio le so dagli altri, mai dal mio grazioso fidanzato. Domenica prossima avrò una ragione di più per fargli una strigliata. Perché mi nasconde certe cose? Che significa questa diffidenza? Vorrei supporre che sia geloso almeno e non mi rammaricherei: sarebbe una nuova fase del suo amore promettente sorprese; ma tutta l'esperienza del passato mi scoraggia dal concepire simili speranze.

Una delle nipoti dell'americano è tra le spasimanti del finanziere, si dipinge la bocca ed esce a vederlo passare e lo

divora con gli occhi; lui forse la lusinga, perché fiuta odore di dollari. In questi giorni la radio non posa un minuto, la mettono a tutto volume, come se volessero far giungere la sua voce fino al saponificio. Potesse scoppiare! Qualche volta immagino di sentirla esplodere all'improvviso come una bomba e volare in mille pezzi insieme con la casa. Incredibile: dice che Giuseppina va ogni giorno nella bottega del padre per vedere il finanziere, così si spiegano in questi giorni le sue rare comparse alla finestra e un certo contegno riservato, e che ha chiesto al padre il permesso di farsi la permanente. (La proletaria vuole imitare gli esecrati signori). Dunque evita d'incontrarsi con me per non essere costretta a dirmi la verità, se la interrogo. Una volta giurammo di non mentirci mai. Il suo comportamento mi ha fatto riflettere e sono arrivata a questa conclusione: che prima mi confidava tutti i segreti, perché non ne aveva di quelli che non si confidano neppure a se stessi. Vorrei sbagliarmi. Sarò più cauta in avvenire e anch'io mi fiderò delle amiche fino a un certo punto e secondo la convenienza. (Forse finora ho seguito questa norma senza saperlo).

Anche Carmelina, forse ingannata da qualche sguardo distratto del finanziere, o mandata in esplorazione dalla sorella, voleva entrare nella gara (che risate!), ma si è ritirata subito, accorgendosi di essere curata meno d'una ciabatta. Isabella non ha tentato e ciò è strano per una ragazza ambiziosa che ha molta fiducia nei suoi mezzi di seduzione; così si conferma la supposizione di una sua relazione con un giovane che da qualche tempo bazzica spesso da queste parti, un bassetto con la faccia arcigna. Ma non sono riuscita a scoprire dei segni sicuri, per quanto mi sia sforzata: o lei è molto accorta, o io sono poco sagace. Forse la nuova relazione è un unguento messo sulla ferita aperta da Giorgio, del cui abbandono non può darsi pace. Sfogandosi con un'amica, ha affermato che non sposerà un giovane del paese, perché la sua ambizione è di andarsene in città: questo

si combina col fatto che il suo segreto pretendente ha presentato domanda per la Questura.

Ma posso ingannarmi. Rifiuterebbe le offerte del finanziere? «Al mio mulino chi arriva primo macina...»

Teodoro ha mandato il garzone, non è sceso in paese con una scusa ridicola: il granturco, la semina... Sono una bambina da infinocchiare io? Che cosa ha da nascondermi? A Battista ho chiesto alcune informazioni sul forestiero che canta, dicono, come un angelo ed ha innamorato tutte le donne del Poggio, ma da un povero scemo non si può pretendere molto; né di lui mi fido, perché c'è il caso che fraintenda le mie parole e conti balordaggini al suo padrone. (Ogni volta che viene a casa, chiudo il balcone per prudenza). Non mi basta quel che so, voglio sapere di più, di più. Io sono puntigliosa, lo sappiano tutti, e se qualcuno mi contrasta un desiderio, è peggio. Teodoro se n'accorgerà. Gli ho mandato a dire di scendere nel pomeriggio (glielo ordino) e si guardi bene di disubbidire; lo costringerò a parlare e gli dirò che se non ha fiducia, allora... Capirà che minaccio di rompere il fidanzamento e si spaventerà. Mi sono persuasa che ad essere troppo arrendevoli con gli uomini non si guadagna. Il garzone m'ha detto che il forestiero non ha l'aspetto, né le maniere d'un contadino. Chi è? Che segreto nasconde? Ho deciso: cucio una camicia per lui e la consegnerò a Teodoro. Ho il tempo, perché Teodoro non arriverà prima delle quattro; la stoffa la taglio dalla mia vestaglia, faccio volentieri questo sacrificio per uno che dalla cattiva fortuna è stato sbalzato lontano dalla sua casa.

Teodoro è venuto e sono soddisfatta di ciò che m'ha detto, sono anche soddisfatta della maniera come mi sono comportata con lui (questo è importante); mi sono sorvegliata nel discorso, ho misurato ogni frase, perfino il tono della voce e sono meravigliata della felicità con cui esprimevo i miei pensieri che scorrevano anch'essi agevolmente. Ciò che

ho saputo del forestiero per ora mi basta, ma se mi venisse voglia di sapere di più, conosco le persone, più d'una, a cui posso rivolgermi; intanto è sicuro che non è un contadino ed ha un segreto.

Teodoro è rimasto in paese, poco fa è passato sotto la mia finestra, diretto verso la piazza, forse al bar (in quel momento non passavano gli studenti); ha alzato gli occhi, ma non mi ha vista e non mi vedrà più stasera. Deve desiderarmi e tornarsene al Poggio domattina col suo desiderio insoddisfatto come una sete, come una spina nel petto che penetra sempre più profondamente...

Un colpo duro all'albagia delle americane: mentre lo zio se la spassava in Italia, i ladri in America gli hanno saccheggiato la casa e lo *store*. Non potrà mandare denaro, né regali e non potrà mantenere il nipote a studiare. Le nipoti volevano tenere nascosta la notizia, ma una lettera è arrivata a qualcuno dall'America.

Anche alla mia finestra il finanziere dardeggia i suoi sguardi infocati e incontra i miei freddi e ironici. Però l'ammiro: non si scoraggia e insiste. Gira per le strade nel pieno meriggio, incurante del caldo che forse è il suo elemento. Di lui m'hanno riferito questo discorso. «Chi è quella signorina rosea e tonda come una mela?» ha domandato. Gli hanno detto chi sono e che sono fidanzata con un uomo alto e grosso come una quercia. «E crede che il fidanzato sia un ostacolo serio per intendersela con un altro uomo che piace? È ingenua. Se lascia la finestra aperta, le dimostro che sono capace di arrampicarmi sulla *quercia* e arrivare nella sua camera». Quanto è bravo e spiritoso! Non sa che mordendo la mela rischia di spezzarsi i denti, se nella mela è nascosto un diamante, mettiamo. Forse non mi esprimo bene, mi pare una frase un po' ampollosa... (Che ne pensa il caro finanziere?) Insomma ammetto che è capace di salire sulle finestre e anche di arrivare nella mia camera, (Brrr!) perché

è agile e svelto, ma... Che ha fatto per meritarglielo? Un premio bisogna meritarglielo. Un bene quanto più è grande, direbbe il mio maestro, tanto più sforzi costa la sua conquista; sarebbe comodo allungare la mano e cogliere il frutto senza aver sudato... Teodoro non ammette mezzadria nel suo campo. Cucù, giovane audace! La ragazza ingenua ti saluta. E tu salutami l'ingenuità quando la incontri.

Oggi papà è inquieto e triste; forse questo tempo incerto e afoso, con annuvolamenti e schiarite, influisce sui suoi nervi. Mi dice sconsolato:

– Quando tu sarai andata via di casa, che farò? Chi baderà a me? – È paura della noia, dell'abbandono, della disperazione, di tutte le miserie della solitudine, e a un tratto un monte di tristezza mi precipita addosso.

– Non vuoi che mi sposi? Debbo restare sempre con te? – gli dico. Benché mi sforzi di mettere nelle mie parole tutta la dolcezza e la rassegnazione di cui sono capace, pure qualche cosa tradisce una disposizione contraria. Non risponde. Sa che per quanto grande sia il suo bisogno del mio aiuto, non può pretendere il sacrificio intero della mia vita; per confortarlo, l'assicuro che anche dopo sposata prenderò cura di lui e non l'abbandonerò, e la mia intenzione sarebbe sincera, se non trovasse ostacoli.

Sono otto anni che, colpito da paralisi, è inchiodato alla sedia e da tanto tempo dovrebbe essersi assuefatto alla sua condizione, invece non ha pazienza a sopportare la sua sventura che gli pare un castigo ingiusto e immeritato. Finora gli sono stata sempre accanto e l'ho aiutato a superare i momenti di sconforto, a reprimere le irragionevoli e inutili ribellioni; le mie parole riescono a calmarlo, quando è adirato e scaglia le sue imprecazioni, e gl'ispirano, se non il timore di Dio, almeno prudenza a non provocarlo.

Credo che mamma gli serbi rancore per le sue continue infedeltà, di più ora che si rivolge a quel tempo col ricordo,

me n'accorgo dal fastidio e dalla durezza con cui accoglie a volte i suoi lamenti; ripete quasi con soddisfazione che è stato punito per la sua vita dissipata: lei attribuisce il suo male agli eccessi di lussuria a cui si abbandonava con una giovane che teneva in campagna. Fu una passione tardiva. Papà era un bell'uomo e rimase galante anche dopo il matrimonio, e questo passi; ma aveva il vizio del gioco e certe idee di generosità stravagante che unite alla poca abilità negli affari – facilmente si lasciava raggirare da persone astute – lo rovinarono. Qualche volta con mamma ne abbiamo ragionato per sfogo come di cose a cui non c'è rimedio, lei ha rievocato il tempo passato nel quale insieme con poche soddisfazioni trova molte cagioni di rammarico, ed è finita sempre in pianto; perciò ora evito ogni allusione a quelle vicende. Papà sa che io non sono stata offesa da lui nei miei sentimenti, seppure danneggiata nei miei interessi, e non posso nutrire odio.

Ho visto Rina a messa e mi ha dato le novità del Poggio; mi ha parlato del forestiero con tale ammirazione, da farmi capire che non le è indifferente, forse è già innamorata. Non abbiamo potuto intrattenerci a lungo, perché la madre ci stava accanto e l'affrettava, dovendo fare degli acquisti; m'ha promesso di venire presto a trovarmi a casa con la scusa di chiedermi un modello di vestito. M'ha detto anche che al Poggio non c'è un giovane adatto per lei. È stata afferrata anche lei dalla ruota...

L'avventura del finanziere è terminata presto e male. Gli piaceva di spassarsela con le ragazze povere, ma per una sistemazione matrimoniale mirava in alto e al sodo, cercava una grossa dote; era riuscito ad abbindolare la nipote d'un ricco signore, che non avendo figli, l'ha allevata in casa, destinandole tutto il suo patrimonio, una vanesia scervellata. Avevano scambiato delle lettere e facevano progetti di fuga. Una notte il finanziere fu sorpreso dallo zio in colloquio con la ragazza nella parte posteriore del palazzo, dove si

davano appuntamento; fu tradito da quegli stessi che gli tenevano mano nelle pratiche e che invidiavano i suoi successi. Il giorno seguente partì.

Ora si è saputo che non era di Napoli, né di altra città, ma di un paese della provincia di Catania peggiore del nostro e che prima di arruolarsi nella Finanza faceva il mestiere di falegname e suonava la cornetta in una banda; mentre era in relazione con la nipote di quel signore, lusingava anche la sartina che ora, dopo la sua partenza, è come pazza. Si dice anche che passasse notti intere con una prostituta. I giovanotti non sopportavano più le sue millanterie e sono stati contenti di sbarazzarsene, ora imitano i suoi gesti e la sua andatura e gli fanno la caricatura. Raccontano questa barzelletta.

Il finanziere tutto profumato e lisciato, con la divisa stirata si presenta a una ragazza.

– Signorina, sono un finanziere con la divisa nuova, sono giovane ed elegante, coi baffi all'americana...

– Basta, basta: mi siete molto simpatico; ma rivolgetevi a mio padre.

– Scusate, che c'entra vostro padre? Io voglio sposare voi.

– Bisogna chiedere il suo consenso, da noi si usa così.

Il finanziere va dal padre della ragazza e ripete:

– Signore, sono un finanziere con la divisa nuova, sono giovane ed elegante, con baffi all'americana...

– Basta, concludete.

– Ho l'onore di chiedere la mano di vostra figlia, che amo più d'ogni cosa al mondo.

– Seguitate. Oltre la divisa nuova, l'eleganza e i baffetti all'americana che cosa possedete?

– Ho anche uno stipendio.

– Quei quattro soldi... Andiamo avanti.

– La mia carriera... Studierò e diventerò sottufficiale: ho già comprato i libri.

– A ventidue anni ti vuoi mettere a studiare... A chi vuoi darla a bere? Va, contale a tuo padre queste frottole.

E il finanziere se ne va scornato.

E quest'altra. Il finanziere sempre elegante e profumato si presenta a una signorina.

– Signorina, vi amo.

La signorina non risponde.

– Signorina, mi ascoltate? Vi amo senza misura, non so dirvi... Non mi credete? Parola d'onore!

Silenzio.

– Mi sentite, signorina? (Forse è sorda). Non importa, purché abbiate una dote.

Silenzio.

– Ditemi almeno una parola, incoraggiatemi.

Silenzio.

– (Forse è anche muta). Non importa, signorina, purché la dote sia il doppio.

Silenzio. La signorina resta impassibile.

– Rivolgetemi almeno uno sguardo. (Forse ha gli occhi di vetro). Non importa, signorina, purché la dote sia il triplo.

Silenzio.

– Possibile, signorina, che le mie parole non vi commuovano? I miei sguardi fulminano le donne, trapassano i loro cuori come frecce...

– Non ho più cuore... – mormora la signorina. – Il mio cuore era malato e me l'hanno sostituito con uno di acciaio.

Il finanziere dice che non gliene importa, purché la dote sia moltiplicata per cento, per mille; ma s'accorge che è inutile insistere, se il cuore è insensibile, e se ne va avvilito.

Hanno inventato una diecina di barzellette e tutti se le raccontano in giro, facendo grandi risate. Ora che si esagera in malignità, provo simpatia e compassione per il povero finanziere tradito e beffato.

Stamani il fratello di Giuseppina è stato ferito con una

coltellata in una lite causata da discussioni politiche, qualcuno afferma che ci sono state anche allusioni offensive alla condotta di Giuseppina; pare che anche l'altro litigante ne abbia buscate. Forse alla lite hanno preso parte più persone. Finora le discussioni politiche, che da noi sono frequenti e calde specialmente durante le elezioni, non avevano degenerato in fatti di sangue; qualche baruffa subito interrotta dal pronto intervento dei pacieri, qualche pugno, parole infocate a fiumi e basta. I tempi stanno per cambiare? Si prepara il peggio? Giuseppina ha appreso la notizia per caso da un bambino, e all'improvviso abbiamo udito pianti e urla; sono accorse delle persone per cercare di calmarla, ma è sfuggita dalle loro mani e si è precipitata nella strada, correndo verso la bottega del padre come una forsennata. Hanno poi riferito che, arrivata nella bottega, ha afferrato una roncola con cui voleva uccidere il feritore. Chi afferma che la ferita non è grave e chi il contrario, ma lei si è disperata ed ha pianto tutto il giorno, come se il fratello fosse morto.

Mamma non mi ha permesso di andare da lei, perché noi siamo galantuomini e non dobbiamo mischiarci con la marmaglia, e mi ha ordinato di tenere la finestra socchiusa. Il ferimento di un « rosso » ha esasperato le passioni e stasera girano per le strade certe facce torve che fanno paura; l'aria è piena di minaccia. Il feritore è fuggito. In queste ore si vive in timore e sospetto. Se il ferito morisse, che cosa succederebbe? Molti se lo domandano. Stasera gli studenti non passeggiano. Parecchi « compagni » vanno a casa di Giuseppina e si trattengono a lungo a parlare, altri sono andati a vedere il ferito; Santo non s'è visto tutto il giorno e ho sentito che ha accompagnato il ferito all'ospedale. Questo fatto renderà più profonde le divisioni in paese e aumenterà gli odi.

I momenti migliori della mia vita (cioè quando io sono migliore) sono forse quelli che credo i peggiori, quando penso alla nostra disgrazia, che sopportiamo con rassegnazione:

papà ridotto in quelle condizioni, pure avendo ancora forza bastante da giovare alla famiglia, il nostro patrimonio disperso, cosicché è un miracolo se ci rimangono la casa e un podere, mamma indebolita dai rammarichi incessanti e dagl'incomodi dell'età. Allora mi sento buona e piena d'indulgenza verso gli altri, non odio, non ho puntigli, né capricci, non desidero il male nemmeno dei miei nemici, compatisco i difetti altrui e compiangio i travati; nella mia umiltà sento gli uomini veramente fratelli. E provo nello stesso tempo un immenso bisogno d'amore e rivolta a tutti dico: «Amatemi, amatemi senza misura». M'intenerisco e piango forse senza ragione, un pianto che mi calma e mi riconcilia col mondo. Perché non sono sempre così? In quei momenti sono disposta a perdonare le malignità di Carmelina e Isabella e ad abbracciarle, abbraccerei anche le nipoti dell'americano. Se Santo mi stesse accanto, gli permetterei di darmi un bacio fraterno sulla guancia (una sera mi supplicò a lungo, poi si sarebbe contentato di baciarmi la mano; non glielo permisi per timore che mi baciasse di sorpresa sulla bocca e si prendesse altre confidenze). Ma dovrebbe approfittare subito, perché, passati quei momenti, ritorno quella di prima, coi miei risentimenti, i miei scrupoli, i pudori e le diffidenze, insomma con tutte le difese della mia natura femminile.

Qualche volta penso che cosa mi accadrebbe, se un uomo audace e senza scrupoli mi sorprendesse in quei momenti: farebbe strame di me. Avrei un residuo di volontà per rivoltarmi? Santo mi rispetterebbe, sono sicura, la sua natura mite, la sua delicatezza e la sua bontà native gl'impedirebbero di abusare d'una creatura debole. «Se mi trovassi svenuta, che faresti? – gli domandai quella sera. – Ti prenderesti le soddisfazioni che ora ti rifiuto?» «Chiamerei tua madre», rispose. Ma Giorgio e gli altri?

Non ho un ricordo... Non so che mi succede quando sento il cuore traboccare di desideri e di rimpianti e sospiro e invo-

co aiuto che non mi viene da nessuna parte. Come mi sento infelice! Avrei voglia di gridare... Dico: «Come Dio può vedere una creatura soffrire tanto crudelmente senza aiutarla? Non ha pietà». È una bestemmia. Siamo tutte legate alla stessa ruota, tutte abbiamo dentro lo stesso tarlo in questo paese dove niente cambia mai. (Il mese prossimo una ragazza di buona famiglia sposerà un giovane che è impiegato [qualcuno dice guardiano di una fabbrica] a Torino e lascerà il paese). Ecco che scavando dentro di me, trovo gli stessi difetti che riprovo nelle altre ragazze. Dico: «Se a una ragazza un uomo promette di condurla in città, la fa delirare e ottiene ciò che vuole». Sono io sicura di non avere la medesima debolezza? Saprei resistere alle lusinghe d'un uomo? Forse finché ho la mente fredda... Ma se lasciassi la fantasia scaldarsi? Certo vorrei anch'io vivere in città da ricca ed entrare nei negozi pieni di belle cose, andare a cinema e a teatro e godere altre delizie; ho avuto appena il tempo di conoscere le seduzioni della città, perché papà mi condusse un paio di volte a Reggio da piccola, e quando fu colpito dalla paralisi, ero appena entrata in collegio. (Se non fosse accaduta questa disgrazia, la mia sorte sarebbe stata diversa).

Ed ho tanti altri desideri che non si possono soddisfare. «Tu, testa matta – mi dico – desideri tante cose impossibili, per cui è inutile insistere e romperti la testa contro un muro: la ricchezza miracolosa, la macchina, i gioielli, i viaggi, la guarigione di tuo padre non li otterrai mai. Perché non ti limiti al possibile? Ecco, l'amore puoi ottenerlo, se vuoi. Essere stretta fra le braccia d'un giovane, essere baciata e accarezzata e sentire calmarsi la tua smania, questo è possibile; qualunque giovane è pronto a soddisfarti, se vuoi. Non diciamo qualunque, ma uno che ti piaccia... Santo farebbe un salto di gioia, se gli permettesti di baciarti una mano figuriamoci... E Nazareno e Arcangelo che ti guardano con occhi bramosi. Basta una parola, un cenno. Sei infelice per tua volontà. Di che ti lamenti dunque?» Sto delirando? Dio

mio! Forse è quel goccio di vino che ho bevuto a tavola; ne bevo di rado e oggi ho voluto assaggiare un po' di quello che ci hanno regalato. Mi alzo e cammino per casa, mi rinfresco il viso con l'acqua. Già, lasciarmi baciare dai giovanotti: è facile a dire e più facile a fare. Un minuto dopo se ne vantano con gli amici e divento lo zimbello del paese. E poi questo è amore? È spasso. Vorrei andarmene lontano e non vedere più questi muri, queste finestre, sempre le stesse cose e le stesse facce. Dove? Teodoro non può darmi quello che bramo. Ora capisco i successi del finanziere. Ah, che vita!

Rina con uno stratagemma sfugge alla sorveglianza della madre, che è andata da un parente a regolare certi conti, e viene a trovarmi a casa; arriva affannata per la corsa e mi dice un monte di cose che non ritengo a mente. Ora confessa che è innamorata del forestiero, che è l'uomo adatto per lei, ed è sicura che anche lui l'ama; e mi prega di aiutarla. Come? Mi suggerisce diversi modi, ma il migliore, secondo lei, è chiamarlo con una scusa a casa mia, dove entrerebbe senza insospettire, fingendosi mandato da Teodoro, e qui incontrarsi con lei. Un convegno in casa mia, sotto la mia protezione: per lei, che è dissennata dall'amore, è facile come bere un bicchiere d'acqua, e si sforza di persuadere me. Bisogna che rifletta. Intanto mi aumenta il desiderio di conoscere il forestiero. Le domando com'è, se è un bel giovane, e insisto, fingendomi insoddisfatta delle risposte; lei si sforza di descrivermelo, si confonde e s'interrompe. E io la stuzzico e la eccito con domande e insinuazioni maliziose, le irrito la ferita, godendo della sua confusione; provo un bisogno quasi perverso di tormentarla.

– Mettiamo che riesca a farvi incontrare qui, ti contenti di vederlo per pochi minuti? – le dico. – Non potete trattenermi molto, capirai. Che gli dirai?

– Non so – risponde, abbassando gli occhi.

Suda e le tremano le mani.

– Vuoi restare sola con lui? – insisto.

Forse crede che sia una trappola e si acciglia, ma riesce a dominarsi

– Anche alla vostra presenza mi contento – dice. – Gli debbo dire poche parole.

La interrompo: – Non vuoi baciarlo? – È colta di sorpresa, sussulta e avvampa nel viso e non risponde. Vedo un segno fra le sue sopracciglia. – Tra fidanzati si dà qualche bacio.

– Non siamo ancora fidanzati – dice sorridendo. Alza gli occhi e mi guarda con confidenza per dimostrarmi che non è in collera.

– Quando saremo... Gli voglio dire che se mi vuole, deve rivolgersi a mio padre ed ai miei fratelli, perché nelle nostre famiglie solo gli uomini contano; io lo sa che sono contenta. Ora mia madre si è insospettita e non mi lascia uscire di casa, e non posso vederlo.

Mentre parla, io penso ad altro. Capisco che mi nasconde un segreto: si è incontrata almeno una volta da solo a solo col forestiero, forse quella notte. Oggi non riesco a cavarglielo, ma un'altra volta riuscirò. Mentre scende le scale, mi afferra le mani e mi ripete di persuadere Teodoro a riprendere con sé il forestiero, per allontanarlo da quella donna che ostacola i suoi desideri, prima che vi resti invischiato; se riesco, mi promette un compenso, che non definisce per non impiccolirlo. Prometto senza sapere se potrò mantenere.

Da Rina ho saputo che il vitello è morto e che da quel giorno il garzone è scomparso e il forestiero è andato a stare in casa di una donna sposata che, a quanto si dice, è giovane e piacente, benché la ragazza non lo voglia ammettere. Lei è sicura che quella donna l'ha tirato in casa per il suo piacere, perché il marito è gonzo e non lo teme... Basta ora con le sue smanie d'amore. Il peggio è toccato a Teodoro che ha perduto il vitello e il garzone, e immagino in che imbarazzo si trovi con tanti lavori; mi adiro, perché lui ci rimette sem-

pre. Gli altri si amano, hanno brighe, litigano e si rappacificano e cercano di cavare da tutto un utile; perdono e guadagnano, ma riescono, al peggio, a bilanciare le loro partite; lui ci perde sempre. Perché? Quale è la causa? Mi domando se è inettitudine, o disdetta. E quel forestiero che si dimentica di tutti i benefici e l'abbandona per una gonnella: è una perla. Vorrei vederlo per dirgli due parole come merita, di quelle che una donna può dire senza rischio, e se riuscirò a levarmi questa soddisfazione...

Quella Sebastiana, che non è una sciocca, ha saputo invischiare così bene il forestiero, che lui sta in casa sua come il verme nel formaggio; né con promesse, né con minacce Rina è riuscita a strapparla di là. Non volevo ammettere i sospetti della ragazza, che attribuivo a riscaldamento di fantasia ed a rancore, ma ora mi son dovuta ricredere: quella donna è l'amante del forestiero. Il trionfo della rivale fa uscire di senno Rina e le fa concepire propositi disperati. Sollecita il mio aiuto. Ora sono più disposta a fare qualche cosa, mi trova anzi sua alleata contro quella donna, ma non so di dove cominciare; non conoscendo la maniera di pensare della gente del Poggio, su quel terreno mi muovo con difficoltà. Ho provato a interrogare con cautela il garzone di Teodoro, dopo averlo lusingato con lodi e rimpinzato di dolciumi, ed ho ricevuto risposte monche e svogliate, ho capito, tutt'altro che per timidezza, o scemenza; siccome ha molta confidenza con quella donna, non svelerà mai i suoi segreti. Se di lui non mi posso fidare, tanto meno di Teodoro. Rina m'ha insinuato un altro dubbio, forse per aizzarmi contro quella donna: che Teodoro abbia avuto a che fare qualche volta con lei. Può darsi, non mi meraviglio. Mi suggerisce degli espedienti insensati: scrivere un biglietto al forestiero, o andare in gita al Poggio e trovare il modo di parlargli. Lei per conto suo fa cento proponimenti: bastonare Sebastiana, o appiccare il fuoco alla sua casa, o andare di

notte a trovare il forestiero; ma non sa decidere e smania e si dispera, perché è sorvegliata dalla madre ed ha paura dei fratelli. In certi momenti riesce a comunicarmi la sua agitazione e commuovermi.

Se le dessi retta, dove mi trascinerebbe? Queste trame non fruttano altro che vergogna. Pure mi urta proprio la sfacciataggine di quella donna, che dovrebbe starsene contenta con suo marito, e avrei piacere che ricevesse una lezione.

Avevamo ordito un piano, l'ultima volta che Rina è venuta a trovarmi, per strappare il forestiero dall'unghie dell'ammaliatrice, non rischioso, né difficile a eseguire, che il ferimento del marito di quella donna ha mandato a monte; la lotta è finita, all'improvviso, in una maniera che nessuna di noi si aspettava. Ora il forestiero è fuggito, forse sarà arrestato, forse ha raggiunto il suo paese, e non tornerà più al Poggio. Rina piange disperata e nessuno può aiutarla più né consolarla; può essere un conforto, se si contenta, la disgrazia della rivale che sarà scacciata dal marito e perderà il suo onore, così almeno pensano molti al Poggio e anche qui in paese. Ma la sua infelicità le fa invidiare la sorte di quella donna.

Ho fatto dei rimproveri blandi a Teodoro, lasciandogli intendere che avrei tante ragioni di dolermi di lui, ho dovuto risparmiarlo per poter giudicare con indulgenza il forestiero; non si possono usare due misure diverse. Mamma, benedetta donna, forse ha capito e mi ha aiutato nel mio lavoro. Il mio cavallo aombra... Così ho ottenuto delle informazioni che mi serviranno e gli ho fatto ingoiare dei bocconi amari; faceva smorfie, come se bevesse una medicina amara, non contraddiceva, né protestava. Ho mescolato il dolce con l'amaro, e se n'è andato mortificato e insieme riconfortato.

Così mi preparo alle liti future, quando saremo sposati; mi troverà agguerrita e dovrà persuadersi che non sono di-

sposta a lasciarmi sopraffare. Sono contenta. Per verità, non ero sincera quando gli dicevo di scendere più spesso al paese e trattenervisi qualche giorno. Che farebbe qui? Non è capace di coltivare amicizie, né di divertirsi e nemmeno di fare una conversazione piacevole con me per cinque minuti, non sa camminare nelle strade e fra la gente si confonde e si smarrisce; quindi è meglio che stia al Poggio fra le sue bestie e i suoi lavori, che convengono alla sua natura, e mi lasci in pace. È ripartito subito e sono di nuovo libera, grazie a Dio.

Se avessi ascoltato il mio onore, lo so da me che cosa avrei dovuto fare: sbrigarmene subito con le solite frasi cortesi e compassionevoli che coprono l'indifferenza di fronte alle sofferenze altrui, magari con qualche cosa da mangiare, o un po' di denaro, per non umiliarlo e inasprirlo; invece ho dato retta al mio cuore che mi ha ispirato un comportamento diverso. Sono stata sciocca? Mi tornerà in male la buona azione che ho compiuta? Ora a questo non è possibile rispondere.

Appena entrato, mi porgeva sorridente un panierino di fragole, dicendo che me lo mandava il mio fidanzato con tanti saluti ed ho capito che era un espediente per introdursi in casa senza insospettirmi e spaventarmi; si sforzava di essere calmo, ma la voce gli tremava. Difatti subito m'ha supplicato, abbassando la voce: « Aiutatemi! Salvatemi! Voi sola mi potete salvare, voi che siete tanto buona... » Quasi mi cadeva davanti in ginocchio. M'è parso il grido d'uno che stesse per annegare, e non c'è stato bisogno di molte spiegazioni per farmi capire ciò che gli occorreva, perché sapevo già tutto. Dovevo rifiutargli un soccorso? Se avessi ascoltato il mio onore, sì, perché l'onore è crudele nel suo egoismo. Ho provato diversi sentimenti in quel momento: diffidenza, prudenza, paura insieme con un forte impulso generoso; capivo anche che mi mettevo a un grave rischio;

ma su tutto ha vinto la pietà. Il primo passo è stato difficile, non credevo che fare una buona azione costasse tanto; ora questo dovere scelto liberamente debbo compierlo fino in fondo. Nessuno mi potrà biasimare.

Ora il forestiero riposa. Gli ho portato qualche cosa da mangiare, benché non mi abbia chiesto niente, poca roba, quel che ho potuto raccapezzare di nascosto in cucina. Noi si fa una cena leggera: papà e mamma prendono il latte e della frutta, io spesso mangio quel che mi avanza del pranzo. Ho immaginato che, fuggiasco da diversi giorni, avesse molta fame e si vergognasse di mangiare alla mia presenza, così l'ho lasciato solo; deve avere pazienza, domani mangerà di più. Per dormire si è accomodato sulle botti, che conserviamo dal tempo in cui possedevamo la vigna, ed ha per materassa una balla di paglia. Mi rincresce, non ho potuto offrirgli di meglio; lui si sarebbe contentato di buttarsi in un canto per terra, perché dice che è avvezzo ai disagi (non lo credo). Una soffice materassa sulle molle non l'avrebbe rifiutata sicuro... Tanto dice che non ci resterà a lungo (chi sa!) Può essere contento: sta meglio che in carcere, o nel bosco. Sta proprio sotto la mia camera. Buona notte, forestiero. Benché non ti conosca, mi son voluta fidare di te e darmi della pena per te. Mio danno, se sbaglio.

Per essere sincera, quando l'ho intravisto al buio, mi sono tutta rimescolata; non sapevo che fare e mi pareva di saperlo; per alcuni minuti desiderio di trattenerlo e paura combatterono in me, ma sapevo già dei due sentimenti quale era il più forte. Mi viene l'idea di confidare il segreto a mamma, per sgravarmi d'un peso, o almeno renderlo più leggero, poi mi rimprovero la mia debolezza e il mio egoismo. E se la mamma, che in molti casi giudica diversamente da me e vede ostacoli dove io vedo terreno spianato, mi comandasse di scacciarlo e io non le ubbidissi? Sarei doppiamente colpevole. Per la prima volta in vita mia mi addosso una così grave responsabilità e mi sento turbata, pure m'impon-

go di essere forte e se c'è da lottare, è una lotta che mi attira; voglio vedere se riesco vittoriosa.

Stamani s'è fatto la barba, come se si fosse tolto una maschera: il suo viso ha ripreso colore e il suo sguardo è riposato e vivo. Quando mi fissa, sono costretta ad abbassare gli occhi. Ha il viso stretto e magro, capelli chiari, il naso sottile e una bella bocca fresca... Ora capisco perché ha fatto tanta impressione alle donne del Poggio, è capace di farne anche a me che non sono ingenua e inesperta come loro e ragazzi ne vedo tutti i giorni. Che età ha? Non più di ventidue anni... Non ha biancheria per cambiarsi, perché, fuggendo, ha abbandonato ogni cosa sua al Poggio. Gli debbo cucire subito una camicia e un paio di mutande e intanto, per lavargli quella che ha indosso, stasera gli darò la mia vestaglia; non gliel'ho detto ancora e riderà sicuro come rido io in questo momento. Avrebbe bisogno anche d'un vestito, perché quello che indossa è logoro. Ha bisogno subito di sigarette, e mi trovo in imbarazzo; manderò a comprarle Giovannino, il ragazzo che ogni tanto mi fa dei servizi, gli dirò che voglio regalarle al mio fidanzato e ci crederà, perché non sa che Teodoro non fuma. Giacché l'ho accolto in casa, bisogna che lo tratti in modo che gli resti un gradito ricordo, non serve a niente una bontà lesinata e scontrosa.

Carmelina si è affacciata due volte ed ha guardato alla sfuggita verso il mio balcone. Al mio balcone ci sono i fiori, faccia contrita: guardali, guardali quanto ti pare, non li sciupi con gli occhi. Ho un segreto, certo, ma non riuscirai a scoprirlo, ti romperai la testa inutilmente. Vorresti averne in mano un filo, un pezzetto quanto un'unghia per ingrandirlo, ingrandirlo, gonfiarlo fino a riempire il cielo: non riuscirai. Ora esco anch'io sul balcone e con una scusa chiamo Gina e butto delle frasi a dispetto, non creda che abbia paura.

Lo rivedrò nel pomeriggio mentre mamma dorme, poi di nuovo stasera; gli parlerò delle incantevoli cugine di Teodoro

e gli proporrò di sposarne una, l'assicurerò che sarà felice: mangiare, se c'è da mangiare, fumare, se c'è denaro per comprare le sigarette, e questo sì davvero, non patirà gli strazi della gelosia. Abiterà di fronte a me e saremo amici e la mattina, aprendo la finestra, ci scambieremo il buon giorno. «Avete dormito bene?» «Benissimo, grazie». La sua sposa mi sarà riconoscente, perché l'ho salvato dai carabinieri e non mi spierà più, non m'invidierà, non desidererà il mio disonore. Io sono altruista come insegna il parroco (ma non lo mette in pratica, dicono i maligni), sono generosa come mio padre che dava anche a chi non gli chiedeva niente ed ha dissipato allegramente il patrimonio. Eh, sì, facce radiose, siamo una strana razza, se non vi dispiace.

Nel pomeriggio mi tratterrò con lui più a lungo e gli farò molte domande, perché voglio sapere tante cose; la mia curiosità è grande. I suoi occhi sono calmi e sembrano freddi, ma freddi forse non sono: mi voglio accertare. Come sono lunghe queste ore! Perché sei così impaziente? Ti stai innamorando per caso? Oh, non mi far ridere. Che fa? Gli ho raccomandato di non far rumore. Ora scendo, mi avvicino all'uscio e getto un'occhiata in cantina. Sono imprudente... Era seduto per terra sotto la finestra con le spalle appoggiate al muro e masticava un filo di paglia, tenendo gli occhi socchiusi come uno che è assorto in una meditazione; deve avere una voglia pazza di fumare. Sono stata imprudente, pure è servito a qualche cosa. Debbo avvertirlo di mettersi in un angolo appartato, perché la porta di casa durante il giorno rimane quasi sempre aperta (se la chiudo, i vicini s'insospettiscono) e qualcuno, entrando e sentendo un rumore, potrebbe avvicinarsi alla cantina e guardare dentro. L'uscio è tarlato e sgangherato ed è impossibile chiudere tutte le fessure. L'ho avvertito di nascondersi sulle botti, se sente aprire l'uscio senza i segnali convenuti.

Ha promesso di cantarmi una canzone.

Voleva fare l'impertinente e l'ho fermato subito. Ohè! S'era lanciato, il prode guerriero, all'assalto della fortezza, ma la difesa pronta ha rotto la sua foga... Che fretta! Il cavallino corre veloce. Hop! Hop! Al passo, cavallino! L'ho messo a posto con poca fatica; e se credeva facile la sua impresa, s'è ricreduto. Si è umiliato e m'ha chiesto scusa, così abbiamo potuto riprendere il discorso interrotto e continuare tranquillamente per un'ora, come se niente fosse accaduto; ogni tanto, fissandoci negli occhi, una risata improvvisa significava che lui aveva capito la lezione e io prendevo atto. È accaduto mentre cantava sottovoce una canzone, s'era accostato per farmi sentire meglio, poi di più per farmi gustare la dolcezza del canto, diceva, ancora di più per comunicarmi un brivido di commozione... Se gli avessi lasciato via libera... Piano, amico! Già mi sfiorava l'orecchio. Non so se stasera mi conviene trattenermi in cantina. Perché lui crede, per qualche esperienza fatta al Poggio, o altrove, che una ragazza di paese si lasci facilmente abbindolare e s'inganna; ma finché non si sarà convinto che s'inganna, è impossibile trattarlo con confidenza senza urtarsi. Vorrei lasciarlo solo a riflettere un paio di giorni. Attento, cittadino: la ragazza di paese ti fa rigar diritto, ti costringe a camminare carponi e ti monta addosso.

Eppure era simpatico anche nella sua impertinenza, involontaria, o calcolata che fosse, e da che cosa ciò derivi non so proprio; Teodoro non mi fa la stessa impressione neppure nei momenti migliori. Che cosa è? È una dote della sua persona, o la mia maniera di guardarlo? Forse mi parrebbe simpatico anche nella crudeltà, nel disprezzo, nel cinismo, nel delitto, Dio ne liberi! perché non è così Teodoro? Mi getterei perdutamente nelle sue braccia e sarebbe così dolce... Nelle braccia di chi? Comincio a delirare. Povera me, come corro anch'io! Che significa ora questo sentimentalismo melenso? Piuttosto debbo ridere... Bisogna che mi fortifichi contro le insidie del sentimento che

sono le più pericolose. Dalla sua persona si sprigiona qualche cosa che non so definire, una forza, un fascino, una malia, una cosa che penetra lentamente come una spina nella carne, sempre più addentro, sempre più addentro. Dio mio! Che difesa ho io contro questa spina? Ci vorrebbe una pelle callosa come quella di Teodoro, invece la mia è morbida e fine. Oppure strapparla... Direi che è il diavolo sotto le spoglie d'un bel giovane. Se fossi libera, l'amerei? Non so. Non lo conosco ancora bene... Eh, piano! Come corri! Dovresti vergognarti di questi pensieri. Perché? Sono appena pensieri, niente altro; voglio ragionare tra me anche di cose impossibili, anzi proprio quelle danno più gusto. Del resto ho dato solamente una promessa a Teodoro, non mi sono ancora legata. E se il mio cuore preferisse un altro? Piano! Piano! Questo ragionamento è pericoloso, bambina.

Ora, quando scendo in cantina, mi copro con uno scialle, perché mi sono accorta che gli occhi del forestiero si fissano a lungo e avidamente sulle mie braccia nude e sul mio petto come quelli d'un affamato su un cibo e a volte mi fanno quasi paura (paura d'essere ingoiata come un boccone?) Voglio togliere una tentazione... Mi domanda se ho freddo. La prima volta gli ho risposto ingenuamente e arrossendo che la sarta ha tagliato le maniche del vestito troppo corte ed ero indecente: non mi ha creduto e si è burlato di me, sicuro; ora gli dico che certe domande non si fanno alle donne. Ride lo stesso, ma io non faccio una figura tanto sciocca, così almeno credo. Aspetta, cittadino: a poco a poco la paesana impara a comportarsi meno da stupida con te e presto si metterà alla pari e ti sorpasserà. Tu non sai di che cosa è capace: lasciale appoggiare un piede e ti salta sulla testa. Le manca l'esperienza, non l'intelligenza.

Quando sto di fronte a lui con gli occhi bassi e mi sento addosso il suo sguardo che mi osserva e mi fruga insistente, vorrei appiattirmi, fare rientrare i seni nelle costole, spo-

stare il ventre dietro la schiena e presentargli una superficie liscia su cui il suo sguardo scivoli come su una lastra di marmo; così non proverei imbarazzo, né turbamento e potrei ragionare con la mente lucida, sicura e difesa da ogni pericolo. Delle volte cerco di difendermi e di fermare quello sguardo che mi assale, opponendogli il mio, o cerco di deviarlo e guidarlo a mia volontà, controbatterlo, ma non resisto a lungo. Con Teodoro questo non mi accade mai, con lui mi sento a mio agio e il suo sguardo non mi turba, perché non osserva e non indaga; avessi davanti due montagne, so che i suoi occhi non vi si arrampicano, né scendono nelle valli... «La donna – dice il forestiero – è come la terra: pianure, colline, monti e valli ed altro, che non voglio ridire».

Stamani lo trovo malinconico, i suoi occhi incupiti non si animano, come al solito, vedendomi entrare; gli domando che cosa gli è accaduto, benché indovini la ragione, e non mi risponde. Dubita che mi burli di lui. Siccome il silenzio si prolunga in una minacciosa incertezza, a un tratto ho paura che mediti una vendetta, balzi in piedi e si avventi addosso per farmi del male (che male non posso immaginare); vorrei andarmene, ma resto ferma come davanti a un cane cattivo per timore che un movimento scateni la sua furia. Poi parla piano, a stento, come se ogni parola gli costi molto sforzo, e spiega la sua tristezza in una maniera che dovrebbe persuadermi: dice che stando rinchiuso notte e giorno in cantina senza una distrazione, non si può difendere contro i cattivi pensieri che l'assediano e l'opprimono. Dice che è come stare in carcere ed ha ragione. Ma che vuole da me? Non posso mettermi a ballare per divertirlo, già nascondendolo in casa, mi sono addossata una grave responsabilità, e può bastare, mi pare.

Certo lo comprendo: essere lontano da parenti ed amici, col peso d'un delitto sulle spalle, inseguito dai carabinieri e

sapere che dovrà rendere conto alla giustizia e forse andare in carcere, c'è motivo bastante da disperarsi. Ma che posso farci? Mi fa pena, sicuro. Quasi mi pento di essere stata dura e sgarbata ieri. Ieri sera, quando gli portai la cena, mi trattenni pochi minuti, stando sulla soglia. Gli spiego le ragioni del mio comportamento, che sono numerose e facili a comprendere, insisto specialmente su una: che la mia condizione di ragazza fidanzata mi costringe ad essere prudente; e lui pare persuaso e approva. – Avete ragione – dice. – La mia disgrazia ha voluto così... Potevo star bene e vivere tranquillo, contentarmi della mia parte di comodità, benché piccola... Mio danno. Certo, voi non avete colpa. Anzi alla fine, quando me ne andrò, dovrò buttarmi in ginocchio e baciarvi i piedi, giacché non mi permettete di baciervi le mani... – Mi guarda e sorride per la prima volta.

– Forse allora vi permetterò di baciarmi la mano.

Sorride di nuovo e dice:

– Mi darete questa soddisfazione all'ultimo momento come l'ultimo dono, ed anche di questo vi sarò grato. Non mi dimenticherò mai.

È intimidito e pieno di umiltà. Ma poi, a un tratto, dimenticandosi di ciò che gli ho detto, mi domanda se desidero di andare a Napoli e per invogliarmi, mi descrive le bellezze della città e le comodità e delizie del vivere cittadino. «Ecco, ci siamo – penso. – È la tentazione del diavolo. Certo intende che vada con lui, se pure non lo dice chiaramente; non m'invoglierebbe di andare a Napoli con Teodoro a vedere il Vesuvio. (Ho fatto un voto alla Madonna di Pompei). Attenta, ora ti fa una serenata». Dapprima l'ascolto con tutt'e due gli orecchi per la novità, poi con uno solo e con l'altro ascolto Teodoro che mi parla della casa del Poggio e della nostra vita tranquilla coi figli e tutto il resto; quando il forestiero finisce la sua chiacchierata, sto ascoltando solo la voce di Teodoro che è accorata, insistente e persuasiva. Addio, Napoli e Vesuvio! In questo momento,

credendomi commossa e soggiogata dalla sua eloquenza, allunga la mano per tirarmi a sé (cogliere la pera matura?); lo respingo quasi con ira, e il mio atto lo sorprende e lo spaventa. Restiamo a lungo in silenzio. Sono stata proprio sgarbata. Ma lui ha scelto male il momento per le sue effusioni

– Non sono riuscito mai a capire le donne – mormora. – Questo mi è costato caro, ed è forse la più grave passività nel bilancio della mia vita.

Che posso farci? Dei tuoi errori non ho colpa. Qualche donna t'ha pelato? Vorrei domandargli se con l'altre è stato sempre facile, ma mi sembra una domanda sconveniente. Vorrei domandargli se mi sposerebbe... Non ho il coraggio nemmeno per burla. Mi racconta la sua vita. Appartiene a una famiglia perbene ed ha interrotto gli studi, perché sviato, come tanti altri giovani irriflessivi (Giorgio è uno di questi) da cattive compagnie e da pericolose illusioni; suo padre è impiegato all'Intendenza di Finanza di Napoli. Da certi accenni mi pare di capire che le donne hanno avuto molta parte nelle sue sventure, perché hanno occupato molto posto nella sua vita; ora se n'accorge e se ne rammarica.

– Meglio – dice, – se fossi brutto come un mostro, con gli occhi cisposi e arrossati dalla congiuntivite, le palpebre arrovesciate, i denti sporgenti...

Mi fa ridere. È pentito delle sue scapestrataggini e vuole riscattarsi e migliorarsi, e in ciò mi pare sincero. A un tratto scoppia in pianto. Ah! Lo credevo frivolo, lo credevo cinico, invece è infelice. Cercando una parola, o un gesto per confortarlo, non so dirgli altro se non che è giovane, sano e intelligente e può riprendersi, non deve disperare; e mi accorgo che le mie parole gli fanno l'effetto d'un taglio nella carne. (Ah, sono proprio brava, potrei entrare nell'ordine delle suore « Consolatrici degli afflitti »). Sto zitta, non sapendo che dire; in questo momento davvero mi compenetro del suo dolore e lo compiangio sinceramente e per dimo-

strarglielo, gli metto una mano sulla spalla. Me l'afferra e me la bacia, me la bagna con le sue lacrime e non ho il coraggio di respingerlo; anch'io sono commossa. Per fortuna non si spinge oltre; se fosse ardito, in questo momento potrebbe permettersi qualche cosa che non so immaginare. Mi prega di togliermi lo scialle, e questo non glielo concedo; ma se insistesse, se si accostasse e me lo togliesse con molta delicatezza e con quell'espressione supplichevole che ha oggi negli occhi, forse non mi opporrei.

Ah, non c'è dubbio, certe cose le dice bene, da maestro, nessuno sa dirle come lui e gli vengono spontanee e senza sforzo. E come pronuncia certe frasi, con foga, o con dolcezza, o con passione, l'uguale non l'ho sentito mai da nessuno; delle parole comuni, se escono dalla sua bocca, hanno un suono nuovo e mi fanno girare la testa, mi stordiscono. Se in questo momento se n'accorgesse, ne potrebbe approfittare. Finora...

Appena entro in cantina, prima di ragionare d'altro, voglio che mi racconti che cosa ha fatto nella mia assenza fino ai più minuti particolari e che cosa ha pensato e se ha fatto sogni, e anch'io gli racconto gli avvenimenti della mia giornata; io non gli nascondo niente, lui a me non so. Mentre parlo, mi pare distratto; tiene le mie mani nelle sue a lungo e sta zitto, lo sguardo fisso a un oggetto lontano, non si sa quanto lontano (non a me che sono vicina).

Ah, ora potrei dire che ho un ricordo. Ah! Ma perché tremo impaurita e vergognosa, se mi viene alle labbra una parola che mi romba negli orecchi come un tuono e mi pare diffusa nello spazio come la luce? Non mi è rimasto orgoglio, né gioia di ciò che ho fatto. Allora mi domando che cosa è? Dio mio, non ho saputo resistere, la mia forza s'è sciolta come neve vicino al fuoco, i miei proponimenti... Forse non ho resistito, perché non volevo resistere. Eh, già,

proprio così. Ieri non aveva ardito di toccarmi per timidezza, o per calcolo, ma s'era accorto di aver fatto dei passi avanti, di aver conquistato del terreno: a un uomo con la sua esperienza non sfuggono certi indizi, non gli erano sfuggiti il mio turbamento e una certa smania, che non riuscivo a reprimere. Io volevo ieri, il più presto possibile, forse lo volevo dal primo giorno, ciò che è accaduto stasera. Quando mi ha stretta fra le braccia, le giunture delle ginocchia mi si sono sciolte e sarei stramazzata a terra, se non mi avesse sorretta. (Ha pensato sicuro che la pera era matura).

Credevo di sapere tante cose e di avere bastante esperienza, invece non sapevo niente; le confidenze di qualche amica (che sapeva?), le parole monche e le allusioni affermate nei discorsi delle donne maritate non mi avevano insegnato proprio niente. Mi credevo anche difesa dalla mia esperienza. Che ingenuità! Sono ancora sconvolta, i miei pensieri sono aggrovigliati con le sensazioni della carne e non riesco a distrigarli, non riesco a vedere i limiti, né misurare l'estensione del male, se ciò che ho commesso è male, né del bene, se è bene. Ho paura che la farfalla si sia bruciata le ali alla fiamma della lucerna...

Non ho più il coraggio di guardarlo in faccia, gli lascio ogni cosa sulla soglia della cantina e scappo; e non so se rida della mia paura, o mi compiangano. Sento dietro a me il mio nome ripetuto più volte e quasi non riconosco più quella voce, ma essa mi rimane dentro tutto il giorno e in certi momenti si sveglia improvvisa e mi fa trasalire. « Laura! Laura! » mormora. A volte vorrei soffocarla come un rimosso e non udirla più, altre volte il desiderio di riudirla mi mette addosso una smania che mi spinge verso la scala; ma appena metto il piede sul primo gradino, lo ritiro spaventata come da un precipizio.

Gli ho detto di uccidermi. M'ha risposto: «Non sono un

boia ». E questo l'ho capito. Poi ha aggiunto: « Non uccido le donne che desiderano la morte da me ». Che cosa ha voluto dire? Forse che ucciderebbe le donne che la temono da lui? E a quelle che la desiderano lui dà vita? Vita e tormenti...

Teodoro è in paese: Giovannino l'ha incontrato mentre arrivava a cavallo ed è corso ad avvisarmi. Perché è venuto? Non è domenica, non è festa, né, ch'io sappia, ha affari urgenti da sbrigare. Che significa questa novità? Forse qualcuno gli ha riferito che il forestiero è nascosto in casa mia... Nascosto non lo sa nessuno, se non l'hanno visto di notte nell'orto – forse non ha ascoltato il mio avvertimento – ma in questo caso si sarebbe fatto molto chiasso e avrebbero avvertito mamma. Qualcuno forse l'ha visto entrare in casa. E che cosa prova questo? È entrato e poi è uscito: una persona che è venuta a fare un'imbasciata, a chiedere un'informazione. Ma non l'abbiamo visto uscire. Eppure, è uscito. Vi siete distratti... Del resto, quanti conti s'ha da rendere alla gente! Se vi va, è così, e se no, lo stesso. Oh! Avete la prova che ho commesso una cattiva azione? No. E allora? A Teodoro, se è ragionevole, posso dire mezza verità, se qualcuno ha visto il forestiero nell'orto: che m'ha commosso con le sue lacrime e gli ho permesso di dormire una notte in cantina, l'ho fatto col consenso di mamma; abbiamo compiuto con intenzione di carità cristiana una buona azione che va in sconto dei nostri e dei suoi peccati. (Che sfacciata!) Ero sicura che mi avreste approvata. Gli abbiamo dato anche un avanzo del pranzo, perché era rifinito. Abbiamo fatto male? Ci giudichi il Signore. È un vituperio? Così ci giudicate? Siete indegno... Non meritate il bene che vi ho voluto. Andate, siete libero: il Signore vi provveda... (qui ci vuole qualche lacrima). Zoticone! Ero stufa di te e del tuo lezzo che mi ha appestato la casa per due anni. Che pazienza, che sforzi per sopportarti! Che passione! Al mio posto un'altra ragazza t'avrebbe precipitato per le scale il secon-

do giorno. Parevi ingenuo, invece eri rozzo, ignorante e malvagio; una bella ragazza a te è come un confetto al male. Con la mia bellezza e la mia grazia posso pretendere di meglio e ci sono giovani che sanno apprezzare queste doti... Sono ingiusta: non ho ragione di prevedere conseguenze così gravi. Forse questo non accadrà, per un sospetto Teodoro non è capace di rompere il fidanzamento, lo conosco: la paura di perdermi gli fa venire la pernicioso. Per torti più gravi sarebbe appena capace di farmi un rimprovero.

Insomma ho il tempo di preparare la mia difesa, no, anzi ho deciso: al primo accenno, a un dubbio mi mostrerò offesa, lo maltratterò e lo scaccerò; e prima di tutto non gli faccio segno di salire. Si provi ad entrare in casa senza il mio permesso. Il fidanzato non è marito e non ha ancora diritti su me e questa è casa di mio padre e posso impedirgli di entrare e dargli anche bastonate. Ohè! Non gli permetterò di entrare in cantina a costo della vita... Calma! perché perdi la testa? Convieni riflettere e agire con giudizio; non ho ancora ragione di sospettare che Teodoro abbia intenzioni aggressive, prima di tutto non ha un'indole violenta. Intanto c'è un mezzo sicuro per cavarsela: gli faccio sapere che sono indisposta e non posso riceverlo; e stanotte manderò via il forestiero. Mi rincresce, mio caro, la villeggiatura, o come tu dici, la reclusione, è finita. Riprendi la tua strada, pellegrino... È arrivato il padrone e bisogna rimettere tutto in ordine, ora la tavola si apparecchia per lui. Chiudiamo il conto, dare e avere, chi più ha ricevuto e chi più ha dato non importa, tiriamoci sopra un frego; una piccola differenza non ci dissesta e l'amicizia vale più d'ogni altro bene al mondo: così dicono i compari quando escono dall'osteria. E così dico a te. Buon viaggio.

Ho rimesso lo scialle sulle spalle e sulle braccia come una difesa. (Rido). Stamani gli ho portato la biancheria pulita e per non metterla a terra, l'ho lasciato accostare; mi ha

afferrato la mano e poi voleva rincorrermi, ma il mio contegno deciso l'ha costretto a desistere; ho minacciato di ucciderlo, se mi svergogna. (Sarei capace?) Che si crede? Che sia una di quelle che lui conosce a Napoli? Non si attenti... Sono stata debole una volta, pazienza – un errore è scusabile – non vuol dire ch'egli permetto di acquistare dei diritti su me. Non trovo rimproveri tanto aspri per la mia stupidità, né lacrime bastanti per piangere... Ma questo più tardi. Ora debbo con una scusa tenere lontano Teodoro finché mi sarò liberata dell'ospite. E se non volesse andarsene, perché in casa mia sta sicuro e comodo e fuori i carabinieri l'aspettano per ammanettarlo? Bisogna persuadere Teodoro a tornare al Poggio, e intanto io troverò il mezzo, con la persuasione, o con la forza, di liberarmi di quell'uomo; se m'impunito, se ne deve andare. Se mi metto in testa... Mamma può darmi un consiglio. Ecco, ho trovato: dico a mamma che ho sentito un rumore in cantina; lei scende, e vedendo uno sconosciuto, si mette a gridare che sono entrati ladri in casa e a invocare soccorso, così lui è costretto a fuggire. Era così facile il rimedio. (Ci sarebbe da ridere). Piano! Bisogna riflettere, non debbo agire con precipitazione, che poi mi abbia a pentire; un secondo errore dopo il primo, e uno più grave dell'altro, sarebbe imperdonabile. Nessuno deve ridere alle mie spalle, non deve rimanere un dubbio sulla mia onestà; se lascio una pietra, su quella pietra costruiranno un palazzo. Chi fermerà le fantasie? Chi metterà un freno alla malignità della gente? Ora per tutti sono una ragazza rispettabile e se qualcuno si attenta di dirmi un'insolenza, gliela posso rendere raddoppiata; se mi offende, posso difendermi e offendere; ho diritti uguali a quelli degli altri e posso farli valere. Non debbo perdere questo vantaggio.

L'amico non è contento della balla di paglia, dice che ha le ossa indolenzite e vuole la materassa di lana. Gli darò una materassa soffice, molto soffice, che favorisce la pigrizia e i sogni. Eh, già. Si lamenta del caldo e del puzzo, sta a

torso nudo, prima coi pantaloni rimboccati sopra il ginocchio, ora in mutandine e sbuffa e impreca contro il caldo e contro le mosche. Gli comprerò un ventilatore e una damigiana di profumo. Eh, già. Perché no? Siccome gli dà fastidio il pavimento sterrato e dice che nella polvere si nascondono le pulci, ordinerò un pavimento di graniglia su cui le pulci balleranno. Metterò specchi alle pareti, comprerò poltrone, divani e tappeti e procurerò anche il narghilè; e lui vestito di seta, con pantofole rosse ai piedi, profumato e lisciato... Eh, già. Perché no?

Un'altra novità: Teodoro è andato dalle cugine. Non le vedeva da anni e in casa loro non metteva piede fin da bambino. Quale necessità l'ha spinto a fare questa visita? Forse è stato informato da loro... Sono capaci di tutto. Ora sono sicure di allontanarlo da me, le vipere. Ma se si attentano a dire male di me, le svergogno, perché conosco i loro segreti ed ho dei documenti in mano; loro contro di me non hanno che malvage supposizioni.

Ma perché si trattiene così a lungo? Che ha da discutere con quelle cialtrone? Sta ad ascoltare tutti i loro pettegolezzi, manda giù tutte le frottole; sono sicura che crede alle loro infamie. Che babbeo! Lo credevo un uomo d'una bontà e serietà smisurate, d'una fedeltà inespugnabile, e m'accorgo che è un burattino. In questo momento gli stanno gonfiando la testa, lo stordiscono, lo impastano e lo modellano come fa l'orciaio con la creta; le vedo: parlano tutt'e tre a un tempo, la madre e le due figlie, e non gli lasciano il tempo di raccappezzarsi, nemmeno di respirare. Ma guardalo, non si muove: sta a bocca aperta ad ascoltarle e ingoia tutte le loro fandonie. Crede a tutto, il gonzo. Gonzo!

Me la pagherà: lo lascio subito. Si trovi un'altra fidanzata, sposi pure sua cugina. Appena sarà arrivato in cima alla scala, anzi appena sarà a mezza scala, gli dirò che non lo voglio più, che non è degno di essere mio marito, perché è

stupido quanto è grosso e rozzo come una scorza di albero. Giuro che lo scaccerò come un cane. Giuro che per fargli dispetto sposerò il forestiero che è più giovane, più intelligente, più bello e più raffinato di lui, e me n'andrò a Napoli... Non mi pento di quel che ho fatto, non mi pento di niente e farò peggio. Io sono ancora libera e posso sposare chi mi pare...

Vergogna! Vergogna! Sanno tutto. Gridano ancora alla finestra. Sono rientrata, sbattendo la finestra, perché non potevo contendere con loro, mi avevano sopraffatto con le grida, i versi sguaiati e i vituperi. Vergogna! Vergogna! Hanno visto il forestiero entrare in casa. Ma come potevano supporre?... Alle volte viene qualcuno per parlare con mamma. Quella sera stavano dietro la finestra a spiare... Poh, schifose! Tutti i vituperi si convengono a voi! Tutto per voi! Tutti gli sputi, tutto il fango sulle vostre facce! La mia faccia è chiara e bella, le mie carni sono profumate... Hanno finito, le indemoniate. Un momento fa la strada rintronava delle loro grida, ora è silenziosa. Che silenzio! Tremo tutta, ho il viso infocato e la vista velata. Se riuscissi a piangere, mi calmerei. Per carità, che Teodoro non capiti qui in questo momento. Ah! Cuore di Gesù, mi aiuterai a levarmi da quest'impiccio!

Ora che ho parlato con Teodoro e mi sono assicurata della sua fiducia e della sua fedeltà, mi sento tranquilla. Grazie a Dio, non ha creduto alle loro infamie e sono rimaste confuse e scornate. So che non si danno per vinte, ma il primo assalto è respinto e controbattuto. Che altro tenteranno?

L'ho trattato male, in certi momenti con una ruvidezza che mi fa vergognare e credo di avergli detto delle insolenze: avevo bisogno d'uno sfogo. Lui, per verità, l'ha capito ed ha sopportato le mie bizzie con pazienza e non mi serba rancore; posso dire che da questo lato è un fidanzato incomparabile e domani sarebbe un marito comodo per una mo-

glie che avesse dei grilli in testa e volesse approfittare della sua libertà. Ma non basta per ispirare un amore violento... Il forestiero mi canzona: «Che ti dice Teodoro? Ti sta davanti come un ciocco?» Per poco non fa insinuazioni ingiuriose, forse lo trattiene ancora un certo timore, ma è capace di sospettare nel mio fidanzato una fiacca virilità e peggio.

Ma perché non torna al Poggio? Se non fosse lui, crederci che resti qui per sorvegliarmi. Qualcuno potrebbe insinuargli un dubbio... E se volesse entrare in cantina per accertarsi? Ora nemmeno di questo ho paura: riuscirei a giustificarmi. Ma sto sicura, perché non ha amici e non avvicina nessuno nella strada e crede solamente a me e solo di me si fida. Del resto, eccetto qualche intrigante, la gente bada ai fatti propri e non cerca impicci. Ma, mettiamo, uno si avvicina e gli sussurra all'orecchio: «Don Teodoro, se permettete, vi confido un segreto: l'altra notte, passando davanti alla casa della vostra fidanzata, sentii un miagolio. Erano gatti che si azzuffavano nella cantina? Due gatti in calore, voi dite? Può essere. A dire il vero, avevo bevuto qualche bicchiere soverchio e posso essermi ingannato... È possibile. Sst! Basta! Immaginate che non vi abbia detto niente. Non mi permetterei, Dio mi guardi, un sospetto irriverente per la vostra bella e virtuosa fidanzata. Ma, vi giuro, sentii come un miagolio, un sussurro... Scusatemi, non connetto più, scusatemi...» Teodoro lo crede ubriaco e lo compatisce.

Perché sono così allegra? perché non provo più rimorso del mio fallo? È incredibile. Nei giorni scorsi, in certi momenti il rimorso mi straziava. Ho voglia di dare tutta la colpa a Teodoro, perché non è un uomo come occorrerebbe a me, capace di dominarmi. Che colpa ha quel poveretto, se mi ama ed è tanto remissivo?

Il forestiero non se n'è andato, e forse è stato un bene non prendere una decisione affrettata. Gli ho domandato quanto tempo conta ancora di trattenersi e mi ha risposto

che se n'andrà quando io lo manderò via; questo ancora non ho il coraggio di farlo. Forse se avesse resistito... Stasera, se mi prometterà di non toccarmi, mi tratterrò un poco con lui, stando a distanza. Da tre giorni è solo e triste, e mi fa pena. Se non voglio sbarazzarmene, debbo tener conto che è un uomo, non una bestia; a tormentarlo a lungo, ho paura che, presentandosi l'occasione, si vendichi. Vorrei entrare nella cantina senza farmi scorgere, mettermi alle sue spalle e vedere che cosa fa, ascoltare i suoi soliloqui e i sospiri; poi a un tratto, gettare un grido e spaventarlo e rompere in una risata. Vorrei sapere tante cose di lui, ma mi sono accorta che non parla volentieri dei casi suoi e credo che abbia inventato tutto, anche il suo nome.

Fuma una quantità incredibile di sigarette; dice che quando è nervoso, ha bisogno di fumare e se non potesse fumare, impazzirebbe. Forse è vero e lo compatisco. Ecco Giovannino che arriva trafelato, si avvicina circospetto, anche se mi trova sola, leva le scatole di tasca e me le porge, voltandomi le spalle come per riparami da occhi indiscreti con la sua persona: tutto un armeggio e una mimica che mi divertono.

– Quanto fuma il vostro fidanzato! – esclama, sgranando gli occhi. Parla a voce bassa. Gli ho detto dal principio che è un segreto fra noi due, che non deve confidare a nessuno, e glielo ripeto ogni volta e ogni volta giura che non si lascerà scappare una parola. Sarà capace di mantenerlo? Forse per orgoglio.

– Il vostro fidanzato non fuma nelle strade come i giovanotti – dice. – Non è vanitoso.

— Si vergogna, fuma in casa, o in campagna.

– Forse si vergogna di spegnere la sigaretta a metà, o conservare la cicca in tasca – dice. E siccome io non capisco, aggiunge per chiarire il suo pensiero: – Non vuole fare la figura dello spilorcio di fronte alla gente.

– Certo, certo. – Debbo dare qualche soddisfazione a questo ragazzo servizievole. – Lui è un uomo serio.

Prende il resto che gli regalo e scappa. Ha fretta, perché è l'ora dell'autobus e vuole vedere la gente che arriva e che parte; in questa stagione arrivano persone emigrate nelle città, che sono partite rozze e povere e tornano, se non ricche, un po' incivilite, le ragazze coi capelli tagliati corti, scarpe e vestito alla moda, qualcuna rara col rossetto sulle labbra e gli uomini con la cravatta e i capelli impastati di brillantina. È un divertimento per i ragazzi, che ne hanno tanto pochi, e anche per qualche adulto ozioso; Giovannino qualche domenica va anche al cinema in una cittadina vicina, quando riesce a raccapezzare il denaro per il biglietto e per l'autobus.

Mamma si è accorta dell'odore di sigarette che gira per la casa in tutte le ore e penetra dappertutto e ho dovuto inventare delle bugie. (Non ho potuto ottenere dal forestiero che si astenga dal fumo durante il giorno: dice che non resiste). La prima volta le ho detto che Santo si era avvicinato alla porta di casa fumando, e la mia risposta l'ha acquietata; ma poi, sentendolo di nuovo in momenti in cui non potevo giustificarlo in nessun modo, m'ha domandato se per caso non mi fossi messa anch'io a fumare (in paese si mormora che le nipoti dell'americano fumano). Ho dovuto ammettere che qualche volta, quando sono nervosa, vado a fumare di nascosto in cantina, e per puntellare la mia bugia, le ho mostrato un pacchetto di sigarette. Lei ha scrollato la testa e si è allontanata, mormorando: « Al tempo della mia giovinezza una cosa simile non era concepibile ». Eh, purtroppo, cara mamma, bisogna riconoscere che il mondo progredisce. Il forestiero dice che sono astuta e so cavarmela con disinvoltura, ma questa lode non mi fa piacere.

Di nuovo ho ceduto, non ho saputo resistere. Dio mio, come è bello il mio peccato! Quale giudice non mi assolverebbe! Ogni ragazza m'invidierebbe un tale amante. Come

sa prendermi! Cado a poco a poco in suo potere, ubriacata dalle sue parole, vinta dalle sue carezze... Non avevo provato niente di simile finora. Iera sera cantò per me fino a tardi.

M'ha proposto di nuovo di andare con lui a Napoli. «Sposiamoci e verrò con te dovunque », gli ho detto per metterlo alla prova. Dapprima non ha risposto, mi guardava sorridendo e pareva che non credesse alle mie parole; gliel'ho ripetuto, allora ha balbettato delle scuse e si è confuso, ha detto che non si può prendere una decisione alla leggera. Rifletta, ha tempo. Ho capito, ho capito, basta. Ora che hai ottenuto lo scopo... Gli uomini, siete tutti uguali. Non m'inganni più. Peccato che mi sia accorta tardi, che questo senno non l'abbia avuto prima, mi sarei regolata diversamente; ma se vivrò, mi prenderò delle soddisfazioni e degli spassi alle spalle degli uomini, mi vendicherò.

Ogni momento faccio dei savi proponimenti, ma quando gli sto accanto, non resisto; le sue parole mi ubriacano come il vino e gli orecchi mi ronzano, il suo sguardo ha il potere di spegnermi l'intelligenza, d'impedirmi di pensare...

Abbiamo fatto altri progetti: che rimanga nascosto qui, poi quando sarò sposata, mi segua al Poggio, e continueremo ad amarci. Amerò anche Teodoro, sicuro, perché ne ha diritto. Ieri sera mi parevano possibili, ma ora capisco che sono pazzie; quando sono sola e posso riflettere con calma, tutto si disabellisce e lo vedo in una realtà diversa.

Ora posso buttare via lo scialle, avendo buttato qualche cosa più preziosa, la sola cosa che dovevo difendere e conservare intatta.

Teodoro passa e guarda alla mia finestra: aspetta un cenno per salire. Bisogna che aspetti, mi rincresce. Camminate, caro Teodoro, sgranchitevi le gambe, ché vi fa bene; andate al bar e tornate a casa, poi di nuovo al bar e di nuovo a casa. Ora avete tempo da perdere, perché in paese non ci sono terre da coltivare, né bestie da governare e voi da questo in fuori non sapete fare altro. Ma l'ozio è pericoloso, e

gli possono venire curiosità e voglie che non ha avute finora, gli può venire, mettiamo, il desiderio di sapere e approfondire... Ahi! Ahi! Teodoro mio!

Ora non posso vederlo, perché sono troppo eccitata e faccio discorsi strambi, in certi momenti non connetto, vaneggio addirittura. Se se n'accorgesse e non sapessi dissimulare, né mentire? Sarebbe una disgrazia. Ho pietà di lui. Dovrei dirgli che ho bevuto più del solito. Ora sono come pazza, debbo saziarmi di questo amore, saziarmi fino alla nausea, per liberarmene; poi lo manderò via senza rimpianto, perché ho capito che non è l'uomo che si può amare per tutta la vita, e potrò dedicarmi a Teodoro che ne ha il diritto. È proprio come un cibo, di cui privarmi prima di essermi saziata mi farebbe smaniare per anni, forse mi renderebbe infelice per tutta la vita...

Gli ho detto di nuovo di uccidermi.

– Che morte desideri? – m'ha domandato.

– Scegli tu. Qualunque morte, purché sia istantanea.

Mi ha messo le mani attorno alla gola.

– Così?

– Come vuoi.

Giuro che in quel momento non avrei messo un grido, né un lamento, se mi avesse strozzata, e sarei morta contenta.

Di ciò che mi accade un po' di colpa non spetta anche a Teodoro? Se mi avesse amato diversamente, da prendermi tutta, da occupare tutti i miei pensieri senza lasciare libero nemmeno un angolo, il forestiero non avrebbe trovato posto; il suo amore ritroso e pudico converrebbe a una donna più che a un uomo. Ma forse sono ingiusta.

Gli ho detto che le cugine di Teodoro mi hanno ingiuriata e offesa... E sapete che cosa m'ha risposto? « Aspetta un po'. Sono carine almeno, che non abbia a chiudere gli occhi quando mi accosto? Dopo passerò a loro e ti darò la soddisfazione di svergognarle dalla finestra ». È perverso, è per-

verso. Da un lato avrei piacere, dall'altro... Sono gelosa? Posso illudermi di tenerlo legato a me per sempre? E Teodoro? Dimentico che... Ah, mio Dio!

Un uomo che dice queste cose non è corrotto? Forse è anche vile... E forse non è altro che menzogna tutto ciò che mi ha raccontato della sua vita, menzogna i torti patiti, gl'inganni dei falsi amici e i tradimenti della donna amata. Dovrei guardarmi da lui. Ora? Prima avevi a pensarci.

Il parroco è stato informato della nostra lite e vuole che ci riconciliamo e che questo scandalo finisca, perché dice che gli scandali scompigliano la famiglia cristiana e dispiacciono al Signore; alle affermazioni d'un ministro di Dio io non trovo da ridire. Ma ho resistito a lungo prima di arrendermi per aumentare il valore del mio perdono. La riconciliazione conviene anche a me. Domenica ci confesseremo e faremo la comunione. Debbo confessare il mio peccato? Una parte, o tutto? Se nascondo una parte, la confessione non ha valore. Poi non avrò più il coraggio di guardare in faccia il parroco. È vero che è molto indulgente e sa mantenere il segreto – non si è risaputo mai di alcuna donna che sia stata compromessa dalle sue indiscrezioni – pure ho qualche timore. Ci ha imposto di dichiarare in pubblico, dal balcone, che le accuse reciproche non erano vere, che quelle infamie non erano altro che uno sfogo di nervi, bizzie di ragazze irriflessive; bisogna ubbidirgli e recitare la commedia con sorrisi e leziosaggini. Ma io confermo che Isabella calava le lettere legate al filo dal balcone e una notte ha lasciato entrare in casa Giorgio, trattenendolo più di un'ora; che cosa abbiano fatto non lo so preciso, lui non me l'ha voluto dire, ma quel suo sorriso lasciava supporre che si fosse preso delle confidenze con l'innamorata.

E io che cosa ho fatto? Ah, siamo tutt'e due brave. E certamente Teodoro ci crede intemerate, addirittura sante. L'ho detto all'amico ed ha riso e ci ha dato l'epiteto che meritiamo; veramente ha esagerato, dando un giudizio ge-

nerale sulle donne come lui crede di conoscerle. Conosce davvero le donne? Per non sbagliarsi finge di disprezzarle, o le disprezza sul serio, e così le conosce meno di prima.

M'ha chiesto del denaro.

– Che te ne fai? Non puoi spenderlo.

– Mi piace tenerlo in tasca – ha risposto. – Il possesso del denaro mi eccita come il vino, come una bella donna e mi sento meno solo e meno infelice.



Sono scuse. Dubito che pensi di andarsene: debbo sorvegliarlo.

Avevo promesso al parroco che l'avrei mandato via subito per liberarmi dal peccato e a questa condizione mi ha assolta – sentendo la mia confessione, per poco non gli venne un colpo, emise un gemito doloroso ed esclamò: «Buon Dio, che hai fatto, figliuola!», invece sono rimasta col mio amante fino al mattino; sono arrivata nella mia camera in tempo per disfare il letto e cacciarmi sotto il lenzuolo mezzo vestita. Ho detto a mamma di lasciarmi dormire fino a tardi. Quanto tempo ho dormito? Mi sono destata di soprassalto e mi pareva di sentire una voce che mi chiamava: «Laura! Laura!». Chi m'ha chiamata?

Mamma attribuisce la mia agitazione alla lite con le cugine di Teodoro, forse anche alla presenza di lui in paese e alle nostre discussioni; forse crede che siano smanie d'amore per lui. Povera mamma!

Che commenti sarcastici ed empì e che risate ha fatto sulla mia confessione e sulla mia promessa di non ricadere in peccato! Io pecco, ma mi pento e magari poi pecco di nuovo; lui invece non conosce peccato e per conseguenza nemmeno pentimento, non ammette limiti di bene e di male, fossero pure diversi da quelli che c'insegna la religione. È più semplice di me, o non ha coscienza? Ancora non mi raccapezzo e non so giudicarlo.

Mah! Pazienza. Ormai è andata. Che me n'importa. Oggi confesserò tutto a Teodoro, non voglio ingannarlo, e se dopo ancora mi vorrà... Gli ho fatto un torto, ma forse non tanto grave, perché non sono ancora sua moglie, ed ho tempo di correggermi e purificarmi con sacrifici e sofferenze. Ho ceduto per debolezza, non so, forse anche per amore... perché? È stata una fatalità. Forse Teodoro mi comprenderà e mi perdonerà, si vedrà se ha grandezza d'animo. E se non

mi perdonerà, gli dirò in faccia che l'odio, perché anche lui ha colpa del mio fallo: se mi avesse amata diversamente, se mi avesse dato un amore capace di difendermi contro le tentazioni... Gli metterò in testa dubbi e rimorsi che lo tormenteranno per tutta la vita, deve soffrire anche lui la sua parte.

Non ho avuto il coraggio di confessargli tutto, gli ho detto solamente che avevo accolto in casa il forestiero, ma gli ho nascosto l'errore più grave.

Ho ceduto di nuovo da stupida, mi ha avuta nelle braccia fredda e passiva, e ormai cederò ogni volta che mi vorrà. Non posso più sposare Teodoro, perché sono una puttana; lui me l'ha detto e m'ha detto altro e anche che è stufo di me. Sono giudicata senza scampo.

Fino a due sere fa aveva avuto dei riguardi e aveva mantenuto la promessa di non togliermi la speranza di potermi salvare e di avere un marito e una famiglia: di questo l'avevo scongiurato con le lacrime. Quando mi accorsi di essere rovinata, credetti d'impazzire; mi battei il viso e mi rotolai per terra, mugghiando di dolore e mordendomi le mani e le braccia. Lui per paura che mi sentissero da fuori e che fosse scoperto mi si buttò addosso, tentando di soffocare il mio pianto; avvinghiati lottammo come due nemici, io mordendolo e sgraffiandolo (ha ancora i segni sul viso e sulle mani) e rotolammo per la cantina finché cademmo sfiniti. Per calmarmi, mi fece le più insensate e allettanti promesse e cento giuramenti; ma quando lo lasciai per tornare nella mia camera, ero convinta che non avrebbe mantenuto né le une, né gli altri. Durante la notte mi alzai più volte per verificare le mie condizioni, cercando ogni volta d'illudere me stessa che i segni erano incerti e forse la rovina non era intera e irreparabile.

Mi ripete ancora che è stufo, ma mi cerca ed ha bisogno di me; stasera, dopo tre giorni, durante i quali non gli ho rivolto una parola, mi chiede pace e siccome io sto dura, in

ginocchio implora perdono di tutte le offese che m'ha fatte, promettendo di cambiare condotta e cento altre cose. Mi pare sincero almeno nel suo pentimento e benché sulle sue promesse non mi possa più illudere, alla fine gli perdono. Fare la pace con lui significa quasi sempre lasciargli fare il suo comodo e prendere tutte le soddisfazioni che vuole, e giacché questo fa piacere anche a me, non mi oppongo; ma se cerca di passare i limiti, se un suo atto mi fa entrare il sospetto di sudicerie, a cui mi dovessi prestare, mi ribello. È già la seconda volta che questo accade e la mia risposta è stata la medesima, senza esitazione; poi quante preghiere, pianti e moine gli tocca fare per rabbonirmi e persuadermi a rimanere. Quando l'ho in pugno e posso umiliarlo e farlo soffrire, godo e mi pare di essere compensata di una parte almeno del mio dolore; il mio petto si solleva gonfio di orgoglio salvo a pagare doppio il giorno dopo, o un minuto dopo. Non provo più vergogna, né rimorso, quasi mi compiacio in certi momenti della mia abiezione: sono perduta. È finita. Se Teodoro mi vuole, mi prenda senza obbligo di sposarmi; mi do anche a Santo, a Giorgio, a tutti...

Oggi era cattivo, mi scacciava e m'insolentiva senza ragione; era impossibile fare un discorso, perché non mi seguiva, o m'interrompeva bruscamente, e ogni domanda, perfino un sospiro gli pareva un'offesa. Mi rompevo la testa a immaginare che cosa gli fosse successo. Gli ho dato altro denaro e si è calmato e in qualche momento è stato anche tenero.

Ripensandoci, rido. Mi ricordo che quando ero bambina, andavo insieme con alcune compagne a cogliere, secondo la stagione, fiori, o frutta in un giardino guardato da un cane e per tenerlo buono, gli portavamo dei pezzi di pane; ma dovevamo spicciarci in fretta, perché il cane, appena aveva ingoiato tutto il pane, ricominciava ad abbaiare. Pensammo di portargli delle ossa e così finché era occupato a rosicchiarle, non ci dava fastidio, e passavano alle volte delle ore.

Gli ho domandato se è «rosso», o «bianco», perché mi piacerebbe pensare che è «rosso» come Santo, o «bianco» come Giorgio. Mi ha risposto che apprezza un solo colore: l'oro. E mi espone di nuovo un grandioso progetto, che ho già sentito altre volte e ogni volta modificato in qualche particolare: impiantare un'industria cotoniera in Calabria, dove le industrie mancano affatto; e si dilunga a descrivere i vantaggi economici che ne ricaverebbero non solo gli azionisti, ma tutta la regione. (Un altro salvatore della Calabria!) Vantaggi anche politici per il partito che appoggiasse l'opera (Anche questa è un'idea conforme al nostro tempo). Il problema è sempre lo stesso: come trovare i capitali. Propone diverse soluzioni più, o meno ingegnose, ma pratica nessuna. Le difficoltà lo costringono ogni volta a ridurre il suo progetto a proporzioni modeste, allora la sua ambizione sarebbe di mettere su un'industria per lo sfruttamento dei prodotti locali e per dare lavoro ai disoccupati del paese; i capitali dovrebbero essere sborsati dai ricchi del paese. Non si dovrebbero incontrare difficoltà, secondo lui, perché i vantaggi sono evidenti per l'economia locale.

– Ebbene, se i ricchi non capiscono il loro interesse, crepino nella loro avarizia; chiederemo delle quote modeste ai piccoli e medi proprietari. Vuoi occuparti di raccogliere il denaro? – mi domanda. – Comincia da parenti ed amici... – (Crede che siano tutti stupidi come me).

– Se ti basta il mio denaro.

Fa una smorfia, già nei primi giorni s'informò della consistenza del nostro patrimonio e del denaro che conserviamo (che non conserviamo, perché non ne abbiamo) in casa. Testa vuota! Contentati dei successi con le donne e della tua bella voce.

Che strane sensazioni provo! A volte, se mi assopisco sdraiata sul letto, mi pare di dondolarmi, galleggiando sull'acqua. Ora mi pare di essere sul fondo oscuro d'un burro-

ne, ora su un arioso colle, passo da insensate esaltazioni a disperazioni cupe. Che significa questo rapido alternarsi di stati d'animo così contrastanti? Lui dice che sono magagne di donne.

Non riesco a dominare i miei nervi e in qualche momento temo di perdere la ragione. Se impazzissi, forse rivelerei il mio segreto; allora tutti saprebbero che ho un amante nascosto in cantina... Figurati che festa per Carmelina e Isabella e per le nipoti dell'americano, tutte le ragazze godrebbero del mio disonore; forse solo Gina piangerebbe, apprendendo la mia sventura. Orrore! Ma che me ne importa. Non amo più nessuno, né Santo, né Teodoro, né Pina e nemmeno papà e mamma...

Ora canta di rado per me. Mi lamento:

– Prima mi cantavi ogni sera delle canzoni.

– Ora ti suono – mi risponde. – Non è meglio?

Sfacciato! Non ha più alcun riguardo. Delle volte mi debbo tappare gli orecchi per non ascoltare le sue sconcezze. È così e non può cambiare. E non è strano questo, è strano piuttosto che io mi attacchi tanto più fortemente a lui, quanto più lui si mostra sazio e disgustato. Sono una sciagurata.

Ricordo una bella ragazza napoletana che una mattina, alcuni anni fa, arrivò in paese e cercò del figlio di Angelamaria, un giovane dottore che aveva studiato a Napoli e l'aveva sedotta, promettendole di sposarla; andò a casa e non lo trovò, perché era uscito. Angelamaria, mentre la ragazza era in casa, con una scusa uscì e chiamò una donna: « Per l'amor di Dio, correte – le disse. – Avvertitelo che è venuta una bagascia di Napoli a cercarlo ed ha cattive intenzioni. Avete capito? È una bagascia napoletana ». La ragazza rimase poco a casa del dottore e se n'andò; la vidi mentre passava nella strada: era slanciata ed elegante e aveva il viso pallido e contratto.

Il dottore si era nascosto in casa di amici. Ora è sposato.

Che cosa è avvenuto di lei? Si è rassegnata? Ha trovato pace?

L'ho raccontato al forestiero e aspettavo una sfuriata contro i paesani: si è accigliato e non ha proferito una parola.

«Ti scaccio. Vattene! » È una voce irritata, grave e severa, che non somiglia a nessuna di quelle che conosco.

«Sì, avete ragione di scacciarmi: non sono degna di stare in... nel...»

Mi sono destata senza compire la frase, angosciata, cosicché non so dove mi trovassi, credo in un luogo felice, forse nel paradiso. Se era la voce di Teodoro, vuol dire che ero già sposa nella casa al Poggio. E perché mi scacciava? L'avevo tradito? Dunque non sono più capace di correggermi, il male mi rimane nel sangue senza rimedio! Povera me!

Oggi l'amico è furioso, perché non gli ho permesso di fare più del suo comodo, voleva da me condescendenze che mi ripugnano; e non erano più prove caute, ma imposizioni prepotenti. Gli sono sfuggita di mano e sono scappata fuori. Chiappami! Non è riuscito ad afferrarmi, poi picchiava i muri coi pugni e ringhiava come un cane.

Più tardi scendo piano e gli butto dentro un pacchetto di sigarette; lo prende al volo e mi sorride. Pare calmo e mi fa cenno di entrare, ma non mi fido ancora; con una scusa scappo via. Mi mostrerò ancora offesa e lo terrò in castigo per alcuni giorni, poi faremo la pace e se sarà ragionevole... Tu resisterai ancora appena qualche ora e gli concederai tutto, gli permetterai tutto, ti lascerai calpestare, perché lo ami.

Ho sempre dei lividi alle braccia, alle spalle e al petto e li nascondo con la camicetta che uso per la messa, accollata e con le maniche; per colpa sua patisco il caldo. Ho paura che mamma se n'accorga e non valga più la solita scusa degli urti contro il letto, il tavolino e le sedie. È inutile avvertirlo e pregarlo: ora le sue carezze sono quasi sempre violente e crudeli; anche lui si busca sgraffi e morsi.

– Il paese, il paese... – dice con ira e disprezzo.

E sputa, come se sputasse sul paese e sui suoi abitanti.

– In città non c'è anche paese? Il quartiere non è un paese? – dico, ripetendo le sue parole. Forse le ha dimenticate, o quel ricordo lo irrita, e sbuffa e m'ingiuria per la mia ostinatezza nel sostenere idee sbagliate.

– Ma uno può uscire dal quartiere, se gli fanno schifo la gente e le cose che conosce e vede tutti i giorni.

– E capita in un altro quartiere.

– Va dove non è conosciuto e non conosce nessuno e niente, dove non è spiato, né seccato, né disgustato, dove insomma è libero. Puoi capirlo tu, cervello di passero? Perché la città, oltre il resto, è anche questo: sentirsi libero, muoversi liberamente in mezzo alla gente, anche in mezzo a una folla di centomila persone. Qui dove la trovi questa libertà? Solamente nei boschi. E là chi vedi, con chi comunici, con gli alberi e con le bestie? – Non rispondo, perché non so di che specie di libertà intenda parlare (se fosse quella dei delinquenti?), né glielo voglio domandare per non passare da ignorante e ricevere delle insolenze. Poi dice:

– Nei paesi la gente è ignorante, superstiziosa, pettegola, tirchia con l'aggravante della meschinità dei suoi difetti; del resto tutto è in piccole dimensioni, immiserito: le parole che si adoperano, i sentimenti che si provano, i beni che si possiedono, perfino i delitti che si commettono. Questa è la differenza tra paese e città e perciò odio il paese.

– In città non c'è ignoranza? – gli dico. – O la grandezza dei difetti cambia la loro sostanza?

– Una paesana non ha il diritto di farmi certe domande – risponde. – Però l'ignoranza della gente di paese qualche volta giova ai furbi cittadini...

Vorrei continuare a contraddirlo per esasperarlo, ferirlo e sentirlo mugghiare di rabbia, ma una sua risata breve e stridente, che significa molte cose e più ne sottintende, mi tronca la parola.

In molti punti ha ragione, lo riconosco da me, ma non posso ammetterlo per non dargli soddisfazione e dichiararmi vinta; difendendo il paese, difendo me stessa e le mie ragioni. Ma è chiaro che paese e città sono il pretesto: stiamo di fronte una donna e un uomo, io e lui, io piena d'amore e di rancore, lui disamorato; e litigheremmo ugualmente, se fossimo tutt'e due cittadini, o tutt'e due paesani.

Non ho più volontà, la mia volontà si è annullata nella sua, e mi domina da tiranno, fa di me ciò che vuole. Quando mi vuole, raspa con una canna sotto il pavimento della mia camera in modo che somigli al rodio d'un topo (è il segnale convenuto) e io scendo e gli ubbidisco come una schiava. Sa che non sono capace di ribellarmi e conoscendo il suo potere, diventa ogni giorno più insolente e spietato. Mi picchio la fronte coi pugni, perché mi pare che il difetto stia dentro la mia testa. «Sono perduta, sono perduta senza rimedio – mi dico. – Sono insozzata. Come è lontano il tempo in cui mi rallegravo della sventura di qualche ragazza, perché non era toccata a me, e mai avrei supposto... Mi sentivo al riparo d'ogni pericolo, perché credevo che la mia onestà fosse inespugnabile; il mio orgoglio si elevava come un monte. Che il mio disonore non sia conosciuto è un magro e amaro conforto ».

E Teodoro non sospetta niente, vive tranquillo, digerisce bene, dorme meglio e si rinforza per avere figli sani e robusti... Avrei voglia di chiamarlo, gettargli in faccia la verità e vederlo soffrire e piangere, perché anche lui ha colpa della mia sventura. Vorrei dire la verità anche a papà e mamma... Tutti hanno colpa, mi hanno lasciata sola e senza consiglio su una strada che non conoscevo, difficile e insidiosa, dove mi sono smarrita. Vorrei vedere un'altra al mio posto... Perché debbo portare da sola questo peso? Perché debbo pagare sola? Cari paesani, non v'impietosite per la capretta che è precipitata nel burrone e si è rotta le gambe...

Di nuovo l'ho pregato di uccidermi e m'ha risposto col suo riso sarcastico da demonio: « Buttati dal balcone. Ma il balcone è basso, e non moriresti sul colpo: è brutto soffrire. Anche in questo il paese è meschino: a una ragazza che vuole uccidersi non offre un punto abbastanza elevato e caratteristico. A Napoli ce n'è centinaia e soddisfano tutti i gusti. Devi cercare un ponte, o una rupe».

Fra i suoi progetti strampalati, coi quali prima cercava d'illudermi, c'è anche quello di emigrare clandestinamente in America: è la sua idea fissa, forse perché solamente là si sentirebbe al sicuro. Ma c'è sempre l'ostacolo del denaro.

– Ho tanti amici a Napoli pronti ad aprirmi il portafoglio – dice.

– Credi che siano tutti tirchi come te e i tuoi paesani? Non conto niente io, credi? Non sono il numero uno, ma dei primi numeri sicuro. Una mattina salto sull'autobus, e ti saluto.

Capisco che sono vanterie, ma mi fa comodo di credergli per attaccar briga.

– Hai dimenticato i carabinieri.

Mi meraviglio che questo accenno, come al solito, non lo faccia trasalire e impallidire e l'osservo attentamente.

– Mi lascerò crescere il pizzo e i baffi – dice calmo.

E io continuo a osservarlo e penso con terrore che i carabinieri non gli fanno più paura, ma non mi posso fermare più d'un istante in questa riflessione, perché debbo imprimermi nella mente un fatto importante prima che mi sfugga. (Sono avvisata: quando si lascia crescere il pizzo e i baffi, è segno che si prepara a partire).

– O mi travestirò da donna, indossando un tuo vestito – seguita con lo stesso tono calmo – e non sarò riconosciuto; basta che mi allontani un chilometro dal paese e non mi pigliano più. I carabinieri hanno altre gatte da pelare e non badano più a me. Del resto, che delitto ho commesso? È quasi guarito...

– Forse già sanno che sei nascosto qui e t’aspettano.

Perde a un tratto la sua calma:

– Mi hai tradito? Mi hai venduto? – Mi mette le mani alla gola.

– Preparati la fossa.

Io rido.

– Forse qualcuno t’ha visto – dico.

E non rispondo alle sue domande, lasciandogli intendere che so altro, che so molto di più.

Così comincia una lite che dura un’ora. Cerco di spaventarlo per impedirgli di andarsene, ma mi piace anche d’irritarlo e ferirlo per scuotere la sua indifferenza; alla fine mi afferra un braccio e me lo torce, facendomi gridare di dolore, mi dà pizzichi e morsi, che gli rendo; ci afferriamo per i capelli, lottiamo e ci rotoliamo a terra. Il contatto e il calore del suo corpo e la durezza dei suoi nervi dissipano l’angoscia che mi opprime e mi calmano; mi alzo piena di lividi e di bruciori e indolenzita, ma alleggerita e col respiro libero.

Prima mi ripeteva come un rimprovero: « Tu stai nel pulito e dormi sul morbido, io come una bestia in questa lurida cantina ». Mi faceva una colpa, come se mi fossi scelta il posto migliore, – io padrona e lui servo – eppure la cavalleria, se non è morta, impone di usare dei riguardi alle donne; e pareva che tutti i suoi sgarbi, i suoi risentimenti e le sue esplosioni di collera provenissero di là. Gli ho portato una vecchia branda, che tenevamo in un ripostiglio, e un guanciale, ho tolto della lana dal mio letto per ammorbidire il suo saccone; gli ho permesso con grave rischio di salire di notte in camera mia e riposarsi sul mio letto – la prima volta credevo di morire dalla paura; voleva dormire nel mio letto ed io ero disposta a vegliare tutta la notte, ma poi mi costrinse a sdraiarmi al suo fianco e finì che non dormimmo; ho passato giorni e notti intere con lui per sopportare gli stessi disagi, rinunciando alle mie comodità; gli ho preparato una specie di salotto in un

angolo con una coperta stesa a terra per tappeto e dei cuscini; e tutto ciò non è valso a niente. Si cambia la biancheria quasi ogni giorno, mangia, beve e fuma a volontà; gli compro giornali per distrarsi; mi sforzo a costo di sacrifici di soddisfare ogni suo desiderio eccetto quelli perversi; e non ho alcun merito. Allora concludo che non bisogna cercare cause e ragioni; se non avesse motivi di lamentarsi, li inventerebbe; non c'è rimedio: è disamore. Dice: « Qui imbestialisco ». « Perché? Che cosa ti manca? Sei trattato male? Andiamo via di qua, dove vuoi ». Non risponde.

Qualche volta mi è montata la stizza e gli ho domandato se il carcere e il bosco sono più comodi, poi mi sono pentita di queste parole; ora non gli faccio più rimproveri. Non mi pento del bene che gli ho fatto, ma è stato inutile.

Stamani ha sentito delle urla raccapriccianti e mi domanda sgomento che cosa è successo. Gli racconto che stanotte i carabinieri hanno arrestato un contadino e la sua donna l'ha seguito dalla campagna fino al paese; al momento di separarsi da lui si è disperata, s'è dibattuta ed ha urlato, come se il suo uomo fosse portato al cimitero e non in caserma. L'osservo attentamente con un intimo compiacimento e penso: « Quando arresteranno te, nessuno piangerà ». Penso che lo pensi anche lui. Si sbianca in viso ed ha un sorriso amaro, poi mormora: « Selvaggi ». Godo a vederlo così sconvolto.

– In città questo non succede? – gli domando. Non risponde e io seguito: – Una donna, se perde il marito, morto, o arrestato, non piange, non si dispera? Se non piange, è segno che non l'ama.

Cammina innanzi e indietro a testa bassa, come se avesse ricevuto un colpo alla nuca.

– Forse piangono anche in città, non lo so... – mormora svogliato. Poi con rabbia: – Ma piangono in casa, non piangono sicuro nella strada per farsi ascoltare da tutti come sulla scena d'un teatro.

– Forse nelle cittadine c'è più discrezione, non vedo però una grande differenza.

– Non puoi vederla, perché guardi tutto coi tuoi occhi di fradicia paesana. La capra e la corda, la corda strozza la capra e la capra... strozzi voi tutti! – muggisce.

Poi si sforza di ridere.

Io godo della sua collera e proseguo:

– Noi sentiamo il bisogno di far partecipare gli altri al nostro dolore, perché ci pare che diviso fra tanti il peso si alleggerisca. Tu non puoi capire: non è commedia. È vero, le strade del paese sono come la scena d'un teatro, ma gli spettatori non sono gente estranea, indifferente e svagata, che va agli spettacoli per divertimento, siamo noi stessi spettatori e attori, perché a turno tutti ci avviciniamo sulla scena. Puoi capire questo?

– È greco... Non m'importa di capire i tuoi arzigogoli – mormora impensierito. E rimane un po' in silenzio. Poi si volta verso di me e dice: – La gente se ne stropiccia del tuo dolore. – E fa un gesto indecente, che fingo di non vedere.

– Non credo tutti. Tu hai una cattiva opinione degli uomini, sei sfiduciato e pessimista.

Pare che non mi ascolti e continua a camminare a passi affrettati, ma io insisto.

Dopo un po' si ferma e dice con atto buffonesco:

– Hai vinto: eccoti la palma della vittoria.

Questo suo modo insolito d'interrompere la discussione mi contraria, vorrei che mi persuadesse; accettare la sua opinione, dichiararmi vinta, non chiederei di meglio. Ma lui non vuole darmi la soddisfazione. Alla fine gli dico che ha proprio ragione di essere tenero verso i suoi concittadini, se è vero, come ha affermato, che da essi ha ricevuto tanti torti, tante villanie, ingratitudine e tradimenti; ma... Non insisto, perché non mi ascolta più e perché non so se abbia dato più di quel che ha ricevuto.

Di nuovo siamo di fronte una donna e un uomo, io e lui,

con diversi sentimenti, opposti motivi di scontrarci e tormentarci; il paese e la città proprio non c'entrano. Vorrei che la lite finisse a ingiurie e a botte, purché il viso sia salvo, piuttosto che con questa indifferenza sprezzante che mi lascia piena di rancore e mi roderà il cuore tutto il giorno.

Non posso godere più di niente, nessuno spettacolo mi rallegra, sia degli uomini, sia della natura. Una volta quest'ora, prima che si accendessero le luci nella strada, aveva un suo significato e un fascino; dopo una giornata calda veniva il ristoro di un po' di fresco, i giovanotti facevano frequenti passaggi sotto la finestra e i loro sguardi diventavano più intensi ed espressivi. Passava un'amica e scendeva di corsa a incontrarla, e ci trattenevamo a lungo sulla soglia a comunicarci le ultime novità e a commentarle ridendo, anche a fare malignazioni e pettegolezzi: era un mezzo per attirare su noi l'attenzione dei giovanotti. Ogni tanto gettavamo delle occhiate alle finestre vicine, di dietro alle quali sapevamo che ragazze invidiose ci osservavano, rodendosi, e rinforzavamo le risate. Ora non m'importa più dei giovanotti, né delle chiacchiere e degl'intrighi con le amiche, e se mi chiamano, rispondo svogliata e qualche volta sgarbata; fingo contentezza per ingannare e mi sottraggo alla curiosità, perché la temo; mi affaccio di rado alla finestra. Sono diventata estranea alla mia strada, alle sue vicende, gelosie, invidie, estranea alla mia famiglia ed a me stessa. Il calore della vita non mi riscalda più.

Con lui non mi posso sfogare, perché i miei lamenti lo seccano. Gli ho detto: «L'integrità, la purezza e l'onore d'una ragazza sono pregiudizi di gente ignorante: sono d'accordo con te, buttiamoli via. Il matrimonio è un marcio pregiudizio borghese: anche questo, via; non m'importa, se non mi sposi. Ma amami almeno, perché io ti amo, ho diritto di pretenderlo. O anche l'amore è un pregiudizio d'ignoranti? Prometti di amarmi e restare sempre accanto a me?» Non

ha risposto, perché non vuole impegnarsi. E se me l'avesse promesso, non gli avrei creduto.

Guardate che pazzia: vuole Rina a ogni costo e senza rischio. Gli ho detto: «Vattela a cercare al Poggio, forse t'aspetta». Ha paura del padre e dei fratelli che se lo colgono, lo pelano come un galletto. Di mio padre non ha paura. Mi ha imposto di chiamarla in casa e condurgliela in cantina; dice che averla è facile come sputare (e forse non s'inganna) e lasciarla intatta per uno zotico contadino gli dispiace. Se riesco, mi promette notti di amore forsennate, sozzure che crede mi facciano piacere. È cinico. Peggio, dico: è perversità scatenata, schiuma dei bassifondi (questo gliel'ho detto e mi sono buscata degli schiaffi).

Dice che vuole vendicare la ragazza napoletana sedotta dal dottore: per una napoletana dieci ragazze calabresi. (Ci credete? Sarebbe già un motivo nobile...) Ma che colpa ho io? Che colpa ha Rina? Perché dobbiamo pagare per un uomo che forse non sente nemmeno rimorso di ciò che ha commesso e vive contento con sua moglie e la sua bambina? Si è rammaricato perché la figlia del dottore non è in età da... (una parola che mi vergogno di ripetere): farebbe la festa anche a lei, anzi a lei prima di tutte le altre. Ha voluto sapere dove abita il dottore e se si può entrare in casa sua di nascosto; forse medita una vendetta... Ho capito che non si cura della ragazza napoletana e cerca solamente il suo comodo. Forse vorrebbe ricattare il dottore, fingendosi parente della ragazza sedotta.

Gli ho dato altro denaro ed è stato buono per mezza giornata. Non mi teme più e mi disprezza. Ha confessato che è fuggito dal carcere, prima diceva che i tedeschi avevano aperto le porte del reclusorio dove era rinchiuso: è ladro, truffatore, sfruttatore di donne e non so quante altre cose. Ora aggrava, ora attenua le sue confessioni, secondo che vuole spaventarmi e disgustarmi, o allettarmi, e non mi fa racca-

pezzare. A meno che non inventi tutto per farmi dispetto, è una buona lana.

M'ha detto che se i carabinieri scoprono che gli ho dato rifugio in casa mia, mi arrestano per favoreggiamento. Anche questo! M'ha trascinato in una vergogna da cui non mi solleverò più. Per il male che m'ha fatto il castigo adatto sarebbe la morte, ma non ho il coraggio di ucciderlo; forse mi verrà quando sarò sicura che se ne vuole andare.

Ho un cerchio di fuoco intorno alla testa. Ogni tanto arrivano folate di aria asciutta e infocata che mozza il respiro, i vestiti bruciano addosso; non si trova ristoro in nessun posto né di giorno, né di notte. L'amico in cantina smania e boccheggia presso la finestra, cercando un filo d'aria, cammina a passi infuriati da un muro all'altro come una belva in gabbia e si lamenta. Com'è monotono e fastidioso! Stamani s'è spogliato e m'ha costretto a gettargli addosso acqua con la catinella, e per un po' s'è calmato. M'ha fatto un certo senso vederlo tutto nudo, finora l'avevo sempre visto con le mutande e potevo illudermi di conservare un residuo di pudore. (Lo deposito alla Cassa postale per la vecchiaia). È ben fatto, lui lo sa e mette albagia. Maledice il paese e la gente che lo abita, distintamente persona per persona e tutti insieme, maledice la Calabria e tutto il Sud esclusa Napoli, perché a Napoli c'è il mare, in cui ognuno può andare a tuffarsi, se sente caldo. In una specie di delirio impreca contro il genere umano, contro tutto il mondo e poi dal mondo terreno passa a quello celeste, scagliando tali immonde ed empie bestemmie, da farmi inorridire. Fuggo atterrita.

Gli ho detto:

– A Napoli non c'è il solleone? Non ci sono queste giornate infernali ?

– No – m'ha risposto. – A Napoli c'è il mare.

Ed ha allargato le braccia come per fare un tuffo.

– E tutti possono andare al mare? Se uno non può andare al mare, come fa, come si difende dal caldo?

È imbestialito ed ha proferito una tale ignominia, mettendo in un fascio mamma e papà, me e le sorelle e i fratelli che non ho, i morti, i vivi e i nascituri, da costringermi di nuovo a fuggire; temevo che mi picchiasse. Sarebbe capace. Ma se si attenta... Fa caldo, ha sete, ma continua a fumare, da ieri sera a stamani ha fumato trenta sigarette. Lo compatisco, perché il caldo lo rende nervoso e irragionevole. I miei consigli lo irritano, le mie esortazioni alla pazienza, le mie preghiere e la mia pietà lo irritano, tutto ciò che viene da me lo irrita e disgusta; e non so che fare per alleviare la sua sofferenza, me ne vado mortificata. Ma sono sicura che quando sono uscita, ride alle mie spalle.

Qualche volta si eccita e fa degli sproloqui, di cui poco ritengo a mente; c'è di tutto un po' dentro, religione, politica, amore, delitto, umanità, tutto alla rinfusa e senza nesso logico.

– Dove peschi tutte queste idee (per non dire peggio)? – gli domando.

– Eh, io... Tu non sai chi sono io – risponde, sollevando la mano al di sopra della testa con un gesto vago. – Se avessi tempo, farei... Mi manca...

Mi sono accorta che è mezzo analfabeta e crede d'infiorarmi. Dice che odia ferocemente i ricchi, specialmente i meridionali nelle mani dei quali la ricchezza diventa tesoro e non produce beni di cui lui possa godere anche indirettamente; e li vorrebbe sterminare. Si potrebbe approvare, se il suo odio avesse i motivi nobili e umani dell'odio di Santo (Santo critica i ricchi, non è capace di odiarli), dei socialisti in genere che accusano i ricchi di sfruttare il lavoro degli operai e di non avere pietà della miseria altrui; ma i suoi motivi sono abietti. «Il più posseduto da loro è meno posseduto da me», dice. Cioè vorrebbe che una parte della ric-



chezza dalle loro tasche passasse nelle sue senza essere costretto a guadagnarsela col lavoro. (Credo che non abbia mai lavorato, cioè fatto del lavoro pulito). Dice che saprebbe come impiegare il denaro, che i ricchi avari nascondono tra le materasse: impianterebbe a Napoli una grande industria da dare lavoro a tanti operai e togliere tante famiglie dalla miseria (gl'importa assai a lui degli operai). Farnetica

d'industrie e di commerci e dimentica che fuori i carabinieri l'aspettano per incatenarlo.

Poi mi domanda forse per la decima volta se conosco qualcuno che nasconde molto denaro in casa, e vorrebbe che l'aiutassi a spogliarlo, promettendomi in compenso una parte del bottino, se mi faccio sua complice. Se non posso aiutarlo a rubare, vorrebbe almeno che chiamassi in casa le figlie dei ricchi e gliele conducessi in cantina; non potendo raggiungere i padri, vorrebbe vendicarsi sulle figlie. Non vuole lasciare in paese una ragazza intatta; ha un'eccessiva fiducia nelle sue qualità e nella sua arte di sedurre. Per la sua perversità meriterebbe che gli tramassi un'insidia e gli facessi buscare una fucilata.

Vuole lasciare tutte le donne incinte ed altri vituperi. Immagino che razza nascerebbe da lui: una razza di mostri.

Non gli porterò più vino, perché lo eccita e gli fa dire spropositi, ed ho paura che nella furia mi ammazzi e mi tagli a pezzi, come qualche volta si legge nei giornali. Oggi ho deriso le sue bravate, l'ho provocato e gli ho tenuto testa senza paura. Vorrei nascondere un coltello sotto la veste per difendermi. Ma sarò capace di adoperarlo? Forse meglio una rivoltella...

Gli ho dato tutti i miei risparmi per comprarmi un po' d'amore. Ho capito che il denaro gli servirà quando se n'andrà. Ora con me adopera un linguaggio volgare e rivoltante, quello che a Napoli, credo, è adoperato dalla gente più abietta. Da questo si può argomentare che gente ha praticato questo figlio di persone perbene: suo padre è impiegato all'Intendenza di Finanza... (Ha un padre e una madre? C'è da dubitare per la mancanza di rispetto che dimostra verso queste persone).

Ora ha rivelato le sue turpi inclinazioni: vorrebbe portarmi a Napoli per guadagnare denaro sul mio corpo, poi dice che mi metterà in un posto sicuro dove si gode. Che posto

è? A servire in una famiglia? Un'altra delle sue malvagità, sicuro. Io non conto per lui se non come mammelle, cosce, le parti innominabili di dietro e davanti (quelle cose che nei primi tempi adorava come feticci), non sono altro, non ho altro valore; non ho un'anima che sente e patisce angosce cieche e mortali e prova ancora il bisogno di elevarsi. Giorni fa ero pronta a partire con lui, avevo preparato il fagotto con la mia roba ed avevo rubato i gioielli di mamma e del denaro. Mamma, insospettata delle mie continue assenze non sempre giustificate, dei rumori uditi al pianterreno alcune notti fa e dell'odore delle sigarette, voleva scendere nella cantina e nel magazzino, dove dubitava che qualcuno si fosse introdotto di nascosto; conveniva perciò andarsene prima che il mio fallo fosse scoperto, perché non avrei potuto sopportare la mia vergogna; e lui pareva contento di questa soluzione. M'illudevo che, partendo con lui ed avendo un figlio, l'avrei legato a me per sempre.

Non mi vuole più, è proprio stufo e ora me lo dice, me lo dimostra coi fatti. Oggi mi sono quasi offerta ed ero così fuori di me, che gli avrei permesso ciò che l'ultima volta gli rifiutai, ribellandomi alla sua prepotenza; mi avrebbe trovata docile e rassegnata a subire i suoi capricci perversi.

Non ho più danaro da dargli. Che vergogna! Come sono caduta in basso! Mi dice: «Non sei buona a niente, nemmeno a fare un figlio (vorrebbe già un figlio, come se i figli si facessero con la creta, come i vasi, e si potessero fabbricare a volontà) e nemmeno ad aiutarmi a rubare. Dimostrami che vali qualche cosa, aiutami a spogliare un ricco, allora potrei volerti bene e godremmo un po' insieme; io non sono avaro, se ho danaro, spendo e faccio star bene anche gli altri; quando ho posseduto del danaro, l'ho sciupato con donne e amici. Tu non mi conosci, o conosci di me solamente una piccola parte, che forse non è la migliore».

Io sono avvilita e non ho la forza di dirgli ciò che vorrei. Per mia sfortuna, di lui conosco la parte peggiore. Ma c'è

una parte migliore? Quale? Forse quella dei giorni delle canzoni e dell'amore... Ma quella è la parte falsa, anch'essa pessima, perché inganna e copre tutta l'abiettezza. Insomma il buono è cattivo e il cattivo è pessimo: l'ho conosciuto intero. Che altro devo conoscere?

Non mi rispetta più, perché sa che non posso difendermi. Alle volte rido, quando m'ingiuria, e poi piango.

Ero sulla soglia mentre Gina passava e non ho fatto a tempo a ritirarmi. M'ha detto:

– Che hai? Da qualche tempo ti vedo cambiata e sei dimagrita. Qualche cosa ti tormenta? Dispiaceri col fidanzato?

E mi fissava in fondo agli occhi, forse per incarico delle amiche cercava di strapparmi qualche confidenza. Credeva che mi confondessi, invece ho riso e l'ho rassicurata, dando la colpa al caldo. Mangio poco e dormo male. In autunno mi farò una curetta d'iniezioni.

Potevo dare la solita spiegazione di quando siamo indisposte ed abbiamo gli occhi cerchiati di livido, ma quelle allusioni ora mi fanno schifo. Pareva persuasa. Mai, mai sapranno la verità, nessuno deve godere della mia disgrazia. La mia tortura voglio sopportarla da sola, tanto nessuno mi può aiutare e non c'è rimedio ai miei mali. Ho mancato e pago: è giusto. Ma lui non ha nessuna colpa? Non deve pagare?

«Come puoi essere tranquilla, sapendo quello che hai fatto? Come puoi mangiare e dormire e mostrarti alla finestra e discorrere con le amiche e sorridere a Santo? Non è un inganno e un tradimento verso quel ragazzo che ti crede ancora pura e intatta e forse ti ama? Un tradimento anche verso Teodoro, mamma e papà...»

Sto ad ascoltare un po' e scrollo le spalle.

«Che me n'importa. La colpa di quel che è successo è anche di Santo, di Teodoro, di tutti.»

«Già, tu sei la vittima innocente, poverina! Non hai voluto ciò che hai fatto, non hai goduto, non ti sei compiaciuta

anche, in certi momenti, del tuo traviamiento; sei stata travolta da un'ondata... Povera piccola, che pena!»

Questo sarcasmo mi ferisce più che un'offesa e vorrei rispondere inviperita, invece rido, voglio ridere.

«Ho usato d'un diritto che hanno tutte le donne e che ci viene dalla natura. Perché la natura m'ha dato un corpo che è desiderato dagli uomini? Perché m'ha fatto bella? Perché m'ha messo nella carne dei bisogni che vogliono essere soddisfatti come il mangiare, il bere e il dormire? Dov'è la mia colpa? Poteva toccare a Teodoro, se mi avesse già sposata, o fosse stato audace e impaziente e avesse voluto prendersi un anticipo sulla paga della settimana, poteva toccare a Santo, o ad un altro; il caso ha favorito un forestiero, forse il meno degno di tutti».

«Sono sofismi. Non te n'accorgi? – continua la voce implacabile. – Hai usato d'un diritto fuori della regola stabilita, hai sovvertito un ordine da te stessa accettato, hai scambiato il libertinaggio per libertà: hai mancato e paghi».

Ma io non mi do per vinta.

«Dagli, forza, ché la musica mi piace. Ma chi l'ha stabilita quella regola, me lo dici? Io no, io l'ho trovata già fatta e l'ho osservata per essere come gli altri, non meno degli altri; ma se a un certo momento non ho più potuto osservarla, significa che qualche cosa è stato più forte di me e della regola, o che tutta la macchina è difettosa. Ciò che è accaduto a me, è accaduto ad altre ragazze, può accadere a tutte; io non sono peggiore di loro, non sono la peggiore».

«Allora dovresti andartene a vivere in un'isola disabitata, o nel deserto. D'altronde quello che tu fai non è neppure amore, ma sozzura d'amore. Vergogna!»

«Non l'ho inventata io questa sozzura, carina, io non la conoscevo. L'ho accettata per amore, e questo sacrificio mi giustifica».

«Hai mancato e paghi».

Che posso rispondere? Cerco ragioni dure come pugni da

contadino, me ne basterebbe una per atterrarla, ma mi dibatto in difese deboli e in contraddizioni e alla fine mi arrendo.

«Va bene, pago. Sono una puttana e tutti gli uomini possono avermi. Già lui me l'ha detto: mi venderà per guadagno, mi sfrutterà e poi mi metterà in "un posto sicuro dove si gode". Va bene, farò la professione della puttana. È questo che volete? Volete che porti in pubblico la mia vergogna? Va bene. E chi ci guadagna?»

«Non c'è guadagno per nessuno, anzi vergogna per tutti», dice la voce grave e impensierita.

Ora vedrai che si commuove e comincia a compiangermi e sospirare; e questo mi secca, vorrei piuttosto una pugnalata nel petto. No, menomale.

«Ma questa è la regola e non si deve trasgredire: chi manca, paga».

La solita musica. Dev'essere una vecchia prostituta per vizio piena di malvagità e rancore, che si vuole vendicare del suo abbominio, perché non ha bontà, non ha pietà e non sa comprendere, né compatire. È un boia, perché i boia hanno quella voce dura e impassibile. Lui invece ragiona in un altro modo – capisco che essendo parte in causa, vuole diminuire la sua responsabilità, ma mi pare più sensato – dice che non bisogna dare molta importanza a delle inezie, che verginità, purezza, onore della donna sono ubbie da preti e da contadini rozzi e ignoranti. Dice anche che nella vita spesso il male deriva dal non considerare le cose nella giusta proporzione, e un eccesso ne tira un altro e la catena si allunga all'infinito. Però i suoi discorsi sono sempre ambigui, pieni di allusioni oscure e di sottintesi, e non si sa che significato dare alle sue parole, peggio fondare su di esse delle ragioni e difese.

Dunque né la voce del boia, né quella di lui, ma una voce che condanna il mio errore e sa compatirmi e perdonarmi e piange insieme con me l'ascolterò volentieri. Vorrei che un uomo amato mi aiutasse a vivere...

Spero ancora qualche bene da lui? Che aspetto? M'ha fatto un discorso chiaro e me l'ha ripetuto: «Se ti attacchi a me, finisci male: ti sfrutto finché sei fresca ed hai un valore, poi ti lascio in un bordello (era questo il “posto sicuro dove si gode”). Sposa Teodoro e passerai una vita tranquilla; non si accorgerà di niente, sta certa, perché è rozzo e ignorante e forse non ha ancora accostato una donna e non sa come è fatta». Dice che nella sua camera al Poggio ha sentito quel puzzo caratteristico dei dormitori dei conventi abitati da uomini vergini. (Teodoro uomo vergine, che balordaggine e che schifo!) «Se se n'accorgesse, inventa una storia e ti crederà, perché un marito ha interesse ad evitare gli scandali. Del resto, di due che si sposano basta che uno sia in regola... (Una risata lunga). Ah, le vostre stupide e sporche ubbie! Ma sposati subito, non perdere tempo (allude alla gravidanza)». Mi vergogno di ripetere tutte le altre sconcezze. «Ciò che abbiamo fatto qui resta un segreto fra noi due; ti giuro che non me ne servirò per ricattarti, perché non sei ricca. A quel dottorino che ha assaggiato carne napoletana, se mi riesce, gli cavo mezzo milione».

È capace. Forse si prepara ad andarsene.

Stasera m'ha picchiata con un furore selvaggio e con crudeltà, non rispettandomi nemmeno il viso. Quando non mi aveva ancora accostata, strisciava ai miei piedi come un verme. È un uomo malvagio, ora sono sicura, sicura. Proprio a me doveva toccare! Questo figlio di puttana gliela farò pagare. Gliel'ho detto che è un figlio di puttana, alla fine sono riuscita a dirglielo. Dio mio, come sono sboccata! Ho imparato tutto da lui, ho fatto molta strada sotto la sua guida... È vero, l'ho provocato e l'ho offeso, ma avevo ragione; per quel che m'ha fatto dovrei ucciderlo. Non ha potuto sopportare un'offesa, ed io ho sopportato tutto da lui, mi sono sottoposta ai suoi gusti perversi quando credevo che mi amasse. Ora non più, e perciò m'ha picchiata.

Ma lo punirò, lo lascerò morire di fame. Non se ne vuole andare e mi minaccia e mi ricatta: la fame lo scaccerà dalla tana. Stanotte gli lascerò la porta aperta... Ma io voglio che se ne vada? Non so quel che voglio. Se se ne va, l'uccido e lo sotterro nell'orto. Poi sposerò Teodoro che non si accorgerà di niente e se se n'accorgerà, riuscirò a infinocchiarlo; e se gli dirò la verità, sono certa che mi comprenderà e mi perdonerà. Mi voglio salvare! Mi voglio salvare! Non voglio essere una puttana per tutta la vita, essere presa e calpestata da chi mi desidera, né voglio passare la vita senza un uomo ora che ho provato come si sta con un uomo, anche con le botte. Ho paura della solitudine. È sicuro ormai che se n'andrà, forse domani, forse fra due giorni.

Guardo nella strada e il riverbero del sole mi acceca. È un sole feroce. Le mie piante sul balcone sono illanguidite, perché ho dimenticato di annaffiarle; le lascerò seccare, poi un giorno qualcuno le toccherà, sentirà un leggero scricchiolio fra le dita e le vedrà ridursi in polvere. Sarò io quella polvere...

Riapro gli occhi e li fisso nella luce abbagliante che sembra riflessa da uno specchio. Sono io quella donna laggiù che corre per la strada in un fiume di lava: il fuoco le si appicca alla veste e l'avvolge tutta fino ai capelli. Brucia e continua a correre, ma il fuoco non la consuma.

Non ho nessuno che mi difenda, né padre, né fratelli.

Vorrei fare, vorrei fare qualche cosa più violenta del mio odio, più grande, di cui non vedo i limiti e che supera il potere stesso della mia immaginazione... Che cosa? È pazzia.

Stamani gli ho fatto una scenata terribile, perché nel radersi la barba s'è lasciato il pizzo e i baffi ed ho capito che si preparava a partire; ho avuto l'impressione come se la terra si fendesse sotto i miei piedi. È rimasto sorpreso e spaventato dalla mia violenza, forse mi credeva rassegnata ed anch'io credevo ormai di essere rassegnata a perderlo, anzi in qual-

che momento ho desiderato che questa storia finisse al più presto. Ero come impazzita ed ho minacciato di gridare e chiamare gente, sarei stata capace, non m'importava dello scandalo; sarei stata capace anche di ucciderlo con una decisione e un coraggio che forse non ritroverò più. Ha cercato di scherzare, ha ripreso il rasoio e s'è ripulito il viso; poi è stato buono per mezz'ora. Sono ancora tutta sconvolta.

Ho consumato in poco tempo una vita intera d'amore, di affetti, di desideri e di esperienza e mi sento vuota. Che posso dare più a un marito? Questo mi spaventa, non l'inganno; dell'inganno un uomo può non accorgersi, può anche perdonarlo, e una donna ha tempo di dare buona prova di sé e riparare con una condotta irreprensibile, con bontà e fedeltà un errore d'inesperienza. Ma a chi parlo? Nessuno mi ascolta... Signore, nemmeno tu mi ascolti: mi hai abbandonata! Nessuno ha pietà di me. Sono giudicata!

Sto perdendo la testa, non so quel che dico, né quel che faccio. Che farò? Ora, ora vedo l'abisso in cui sono precipitata, ora sento tutto l'orrore della mia condizione: non ho l'amore dell'uomo a cui ho donato tutto e perderò quello dell'uomo al quale dovevo serbare ciò che ho donato. Mi rimane una sola via di scampo: ucciderlo, se sono capace, perché uccidendo lui, uccido il mio peccato.

Mi guarda con diffidenza, forse ha visto nel mio sguardo una cupa decisione... Ora non scambiamo più una parola. Ma sarò capace di mandare a effetto il mio proposito? Forse all'ultimo momento il coraggio mi mancherà.

M'era venuta l'idea di confessare non tutti, ma una parte dei miei errori a Teodoro e dirgli che ho subito un oltraggio: inventare una storia verosimile di violenze, di minacce e di ricatti e chiedere il suo aiuto per vendicarmi. Non dovrebbe negarmelo, se gli preme il mio onore, perché un'offesa fatta a me è fatta anche a lui. E se m'imponesse silenzio e rassegnazione per evitare uno scandalo? È un caso possibile...

Quel bambino, che sfuggito alla madre, scende dal marciapiede e corre nella strada, in mezzo al traffico, e sentendo dietro a sé la voce ansiosa della madre, corre più veloce invece di fermarsi, eccitato, felice, come in un gioco, o in una gara... All'improvviso la sua corsa è interrotta da una macchina che lo investe... Chi me l'ha raccontato? Credo lui e accadde a Napoli. Perché me l'ha raccontato? E perché ora mi torna in mente?

Mio padre ci ha rifiutato il suo consenso: è un segno del destino. Perché ho fatto la commedia? Perché ho voluto ingannare quel poveretto che non ha alcuna colpa? Sapevo che non posso più sposarlo, non posso sposare nessuno, perché non ho più niente da dare a un uomo, ho dentro uno squallore che mi atterrisce. Le mie azioni sono incoerenti come i miei pensieri...

Ha chiuso a chiave la porta: forse ha paura, o si prepara a partire. Non lo vedo attraverso le fessure, forse si è nascosto; lo chiamo e non mi risponde. Non voglio che se ne vada, non ancora. Dovrebbe capire che non voglio, se continuo a portargli da mangiare e da fumare; non mi chiede più altro, non gli rifiuterei niente. Finché rimane qui, posso sperare tutto, anche l'impossibile e posso illudermi: significa ancora vivere. Ah, che sciagurata che sono!

Con Teodoro ho preso tempo per riflettere, ma so già qual è il mio destino: restare in casa dei miei genitori, vederli morire, diventare una zitella e invecchiare nella casa solitaria senza marito e senza figli. Sarò una bigotta e non perderò una messa, né una funzione serale, aiuterò il parroco ad addobbare gli altari, istruirò le Figlie di Maria; e se mi contenterò, avrò anche qualche soddisfazione. Questo è lo squallido quadro del mio avvenire, a meno che non sia capace di compiere un atto... Ma non sono capace, non sono capace di niente.

Mi desto di soprassalto per un orribile sogno: mi pareva che la terra tremasse e sobbalzasse e la casa mi crollasse addosso. Terremoto! Mi precipito per le scale e corro a rifugiarmi in cantina. Il letto è vuoto; lo chiamo e non mi risponde. Guardo attorno guardo sulle botti e sotto: non c'è; non c'è nemmeno in giardino, un paio di mutande sporche buttato in un angolo, una scatola di sigarette vuota e carte da caramelle a terra... È fuggito. Mi rotolo a terra, gratto il pavimento con le unghie, mi strappo il vestito e i capelli... Perdo i sensi e quando rinvengo, ho un sapore di sangue in bocca e il viso imbrattato di terra...



